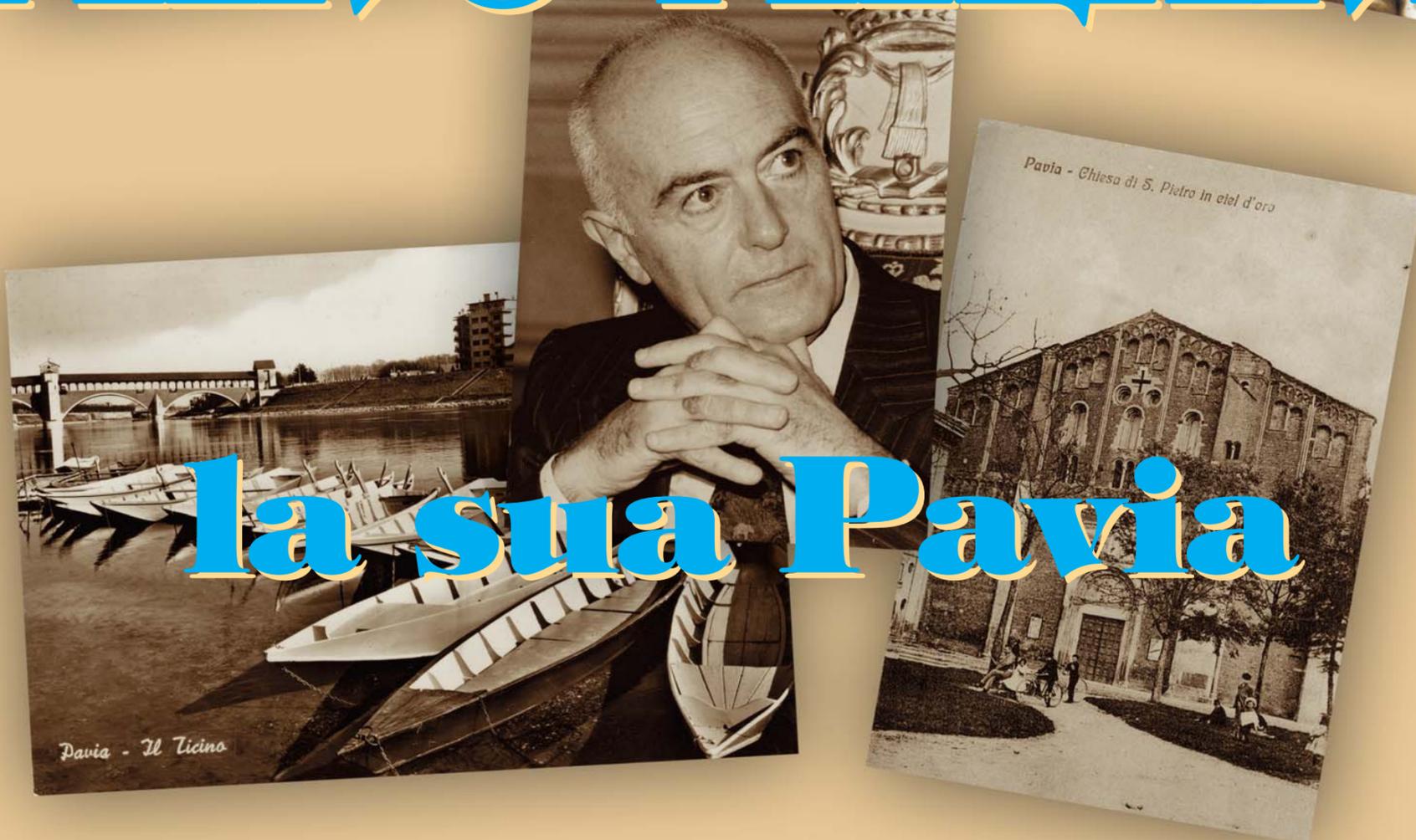


2018



MILVO MILANI



la sua Pavia

IL CALENDARIO AVIS
da un'idea di Agostino Calvi



A cura di
Pier Vittorio Chierico e Paola Resegotti
Immagini di Giulio Assorbi e Pietro Ferrari

AVIS Pavia

PRESENTAZIONE

Il calendario AVIS Pavia compie 25 anni. Un traguardo importante, prestigioso. Oserei dire inatteso. Rammento ancora quella serata del 1993, quando Agostino Calvi, l'indimenticato Gade, mi propose di fare un calendario: il tema sarebbe stato quello dei bombardamenti delle truppe alleate su Borgo Ticino del 1944. Mai, lo confesso, avremmo allora pensato di arrivare alla venticinquesima edizione. Il Gade ne sarebbe felicissimo e io ritengo doveroso, giunti a questo traguardo così importante, ricordarlo con tutto l'affetto che merita.

Per celebrare degnamente i 25 anni del nostro calendario era necessario trovare un tema davvero speciale, capace di raccogliere attorno a sé l'interesse e la passione dell'intera città. Il caso – se mai esiste – ci è venuto in soccorso: nel 2018, infatti, compirà 90 anni Mino Milani.

Quale binomio più adatto? Un calendario dedicato alla figura più prestigiosa di Pavia in occasione dei suoi 90 anni! Di meglio non era possibile desiderare.

È difficile parlarvi di Mino Milani nelle poche righe di questa presentazione. Anche superfluo, per certi versi, essendo Mino noto a tutti e amato da tutti i pavesi.

Mino Milani, al quale mi lega una lunga e personale amicizia, è anzitutto un grande scrittore.

Poliedrico e geniale, è autore di prestigiosi testi di narrativa, dai quali sono stati tratti film e sceneggiati televisivi. Si è tuttavia cimentato, con grande successo, in moltissimi generi letterari: il saggio e il romanzo storico, il romanzo poliziesco, il romanzo d'avventura, il fumetto, la narrativa per ragazzi, per citarne solo alcuni. Tra i numerosi riconoscimenti vorrei rammentare quello ricevuto pochi mesi fa a Genova: il Premio speciale della Giuria nell'ambito della 36^a edizione del Premio Andersen, "per l'alta e raffinata qualità stilistica delle sue narrazioni".

Come scordare, inoltre, i suoi splendidi "libri di san Siro"? Una indimenticabile serie di volumi che scandivano il tempo nella nostra città, in occasione delle celebrazioni del 9 dicembre, a suggellare il profondo legame tra l'autore e Pavia.

Un legame inscindibile, un binomio inesaurito.

Mino Milani, infatti, non è solamente un grandissimo scrittore. Possiamo considerarlo, senza tema di smentita, una voce autorevole della nostra città. Un autentico esempio di "maître à penser", una prestigiosa personalità che diviene modello e le cui idee influenzano il modo di pensare e gli atteggiamenti culturali di un ambiente.

La voce e la penna di Mino Milani si sono levate, nel corso di questi anni, a difesa della cultura, della tradizione pavese, dei valori reali a cui dovremmo rifarci e che invece paiono ormai sempre più tristemente desueti. Non già una inascoltata Cassandra, ma piuttosto un Virgilio disposto ad accompagnarci per le vie della cultura e del bello, in una costante difesa della nostra tradizione.

Per questo calendario abbiamo scelto, di Mino Milani, delle pagine davvero belle, in cui la sua capacità di descrivere scene e paesaggi pavesi si fa poesia, trasformandosi in pastellati disegni di sublime maestria. Pennellate di bellezza con qualche tocco di nostalgia per "una città che ormai non c'è più".

A questi testi si accompagnano fotografie forniteci dallo stesso scrittore, uniche ma soprattutto vere, testimonianze autentiche di vita reale.

Un bel calendario, forse – e giustamente – il migliore.

Di questo dobbiamo ringraziare il prezioso lavoro dei curatori, Pier Vittorio Chierico e Paola Resegotti e naturalmente la Ditta F.lli Della Fiore, nostro munifico sponsor da 25 anni.

Avremmo mancato un'occasione a non celebrare Mino Milani in occasione dei suoi 90 anni.

Avremmo fatto un torto non tanto a Mino, schivo e sobrio come lo sono e lo sono sempre stati i veri pavesi, alieni dalle celebrazioni e dai palcoscenici. Ma alla città di Pavia, alla quale avremmo mancato di rammentare un suo figlio così illustre, che ha sempre saputo unire in un sodalizio virtuoso cultura e amore per la sua terra e per la sua storia.

STEFANO MARCHESOTTI
Presidente AVIS Pavia



INTRODUZIONE

Un calendario AVIS dedicato a Mino Milani? Il nostro Mino Milani, proprio lui? *Lo scrittore di Pavia*, come lo definì la filologa Maria Corti, il maestro di letteratura per ragazzi apprezzato da Gianni Rodari per la prosa «quasi cinematografica» tutto avrebbe potuto immaginare tranne di finire su un calendario... beninteso, non uno qualsiasi, ma quello nato dal grande cuore di Agostino Calvi, il Gade, che dal 1994 rinnova la sua presenza ad ogni inizio d'anno.

Dall'amicizia che ci lega al grande scrittore nasce l'inedito omaggio a una lunga carriera di successi editoriali. Dopo l'iniziale sorpresa e un cortese «*Ma a chi volete che interessi un calendario dedicato a me?*», Mino ha benevolmente condiviso il progetto sino alla fine, dalla selezione delle immagini alla stesura delle didascalie e alla scelta dei brani. Scelta che vuole guidare il lettore attraverso un percorso emozionale, nello spirito dei calendari AVIS alla riscoperta di una Pavia amata e a tratti perduta. Nelle parole di Milani il calendario diviene una guida sentimentale della città quando descrive la basilica di San Teodoro (*Il nostro camminare ci ha portati davanti a un'abside rossa, con qualche struggente finestrella*) o quando suggerisce una visita notturna a Borgo Calvenzano (*È a notte che bisogna andarlo a vedere... riflesso, con le sue luci gialle tremolanti, nell'acqua nera del Naviglio*). Angoli nascosti della nostra città da riscoprire, in solitudine o anche in compagnia. Si dipana il filo dei ricordi e il tono lirico si fa via via più drammatico: il pensiero corre inevitabilmente alla Pavia ferita del 1944, al «*pontevecchio fumigante dopo il bombardamento*», al «*riflesso degli incendi del Borgo sull'acqua color acciaio*».

Dal Milani scrittore e storico che ha saputo ritrarre con grande forza evocativa gli anni della distruzione e della guerra al Milani giornalista, che descrive altri eventi tragici legati al fiume, dalla grande piena del 1951 alle più recenti inondazioni. Già, il fiume, l'amato Ticino dal quale abbiamo origine e al quale faremo ritorno nella struggente malinconia del finale della bellissima prosa poetica «*Che cosa mi è il Ticino*»: Milani ripercorre la sua storia d'amore con il fiume in compagnia del Piccolo Pér, il barcé regalo del babbo con il quale, ragazzo, sperimenta le prime uscite sotto lo sguardo severo di Ettore Negri, vero uomo del fiume.

Invitiamo a sfogliare il calendario seguendo un percorso sensoriale, alla ricerca di quella magia che solo Mino sa raccontare attraverso le parole e le immagini, ma anche a percepire gli odori del fiume, che sono odori di pioggia, di foglie cadute, di sabbia bagnata, di legna, odori profondi e pieni di suggestioni antiche.

Il Ticino di Milani sa anche, forse più di ogni altra cosa, di avventura, come gli amati Conrad e London gli hanno insegnato, di sfida, di competizione sana e antica, di scoperta alla ricerca delle «*sorgenti del Mangialochino come fossero quelle del Nilo*».

Queste pagine offrono il ritratto di un Milani intimo, che agli amici lettori svela momenti di vita privata attraverso le immagini che lo mostrano bambino "paffuto", "marinaretto" insieme ai fratelli, ragazzo avventuroso, giornalista e scrittore di successo.

PIER VITTORIO CHIERICO
PAOLA RESEGOTTI



GENNAIO 2018



Anni Cinquanta del '900. Veduta panoramica di Pavia da sud. In evidenza il rapporto fondamentale della città con il suo fiume e il profondo solco di Strada Nuova scavato nell'impianto urbano.

DUEMILA ANNI DI STORIA

Nel 1989, Pavia celebrava i duemila anni di storia: tanti ne erano trascorsi, da quando i Romani diedero struttura e dignità all'antico ed anonimo villaggio celtico, sorto chissà quando sulla sinistra del Ticino. Due millenni. La storia è ad ogni angolo, e se il ricordo di remoti personaggi è confusamente rimasto nella tradizione popolare (vi indicheranno la "casa di Teodolinda" o "il giardino del re"), chi vuole può percorrere, di testimonianza in testimonianza, un itinerario secolare, dall'antichità ai nostri giorni. È un modo come un altro per visitare Pavia. Quello che ha di inatteso, la nostra città, è che ti nasconde sempre qualche cosa, e t'invita ad andarla a cercare. Se dell'età romana, di quella altomedioevale e longobarda non è rimasto nulla, o quasi nulla, alla luce del sole, ecco sottoterra un tratto del mirabile sistema fognario di cui i Romani dotarono *Ticinum* (e il nome lo derivarono dal fiume, *Ticinus*): lo si può vedere, letteralmente in vetrina, dal mercato di piazza Grande, ed ecco sempre sottoterra le cripte di Sant'Eusebio e di San Giovanni Domnarum (che vuol proprio dire *delle donne*, come qualcuno sostiene convinto di far dello spirito: era qui che, tradizionalmente, venivano battezzate le femmine).

1 L	Capodanno s. Madre di Dio	1-364
2 M	ss. Basilio e Gregorio	2-363
3 M	s. Genoveffa	3-362
4 G	s. Ermete	4-361
5 V	s. Amelia	5-360
6 S	Epifania di N.S.G.C.	6-359
7 D	Batt. di Gesù s. Raimondo	7-358
8 L	s. Severino	8-357
9 M	s. Giuliano	9-356
10 M	s. Aldo	10-355
11 G	s. Iginò	11-354
12 V	s. Modesto	12-353
13 S	s. Ilario	13-352
14 D	s. Felice	14-351
15 L	s. Mauro	15-350
16 M	s. Marcello	16-349
17 M	s. Antonio ab.	17-348
18 G	s. Liberata	18-347
19 V	s. Mario	19-346
20 S	ss. Sebastiano e Fabiano	20-345
21 D	s. Agnese	21-344
22 L	s. Vincenzo	22-343
23 M	s. Emerenziana	23-342
24 M	s. Francesco di Sales	24-341
25 G	Conversione s. Paolo	25-340
26 V	ss. Tito e Timoteo	26-339
27 S	s. Angela Merici	27-338
28 D	s. Tommaso d'Aquino	28-337
29 L	s. Valerio	29-336
30 M	s. Martina	30-335
31 M	s. Giovanni Bosco	31-334



della fiore

ARREDOBAGNO • RISCALDAMENTO • CONDIZIONAMENTO • SANITARI • PAVIMENTI • RIVESTIMENTI

F.lli Della Fiore s.p.a.

Showroom, Uffici e Magazzino:
Via Treves 16 • 27100 PAVIA
Tel. 0382.434311 • Fax 0382.472447

Filiale di VIGEVANO
Via C. Farini 8
Tel. 0382.4343511 • Fax 0381.696812

www.dellafiore.com
dellafiore@dellafiore.com

DUEMILA ANNI DI STORIA

Sono i secoli più fulgenti del Medioevo a dare l'impronta a Pavia. Sono le torri, con le quali i nobili pavesi si dettero lotta a suon di quattrini e di mattoni rossi, prima di passare a metter mano alla spada. Ad alzarsi nel cielo, oggi se ne vedono ben poche, una mezza dozzina, ma la chiamavano "dalle cento torri", Pavia; e si può trascorrere qualche ora (per esempio d'un pomeriggio domenicale d'autunno con un bel cielo

pavese, grigio, compatto e silente) a ricercare quelle mozzate e ridotte all'altezza delle case, ed incorporate in esse, alcune con gli antichi mattoni, altre camuffate invece dall'intonaco. Sono le chiese medievali a fare l'inimitabile ricchezza di Pavia; qui non si sta compilando una sia pur brevissima guida storico-artistica e non si citeranno tutte le chiese, né si indicherà, di ognuna, il tesoro e la bellezza; ma la decaduta, corrosa, quasi annientata facciata di San Michele, è preludio a un interno splendido e commovente; e nel pavimento una iscrizione ricorda che in quel punto venivano incoronati i re d'Italia (poco importa che l'incoronazione avvenisse un po' più in là). In San Lanfranco, andate a vedere l'affresco che rievoca "l'assassinio nella cattedrale", l'uccisione, da parte di tre cavalieri, di Thomas Becket arcivescovo di Canterbury; in San Gervasio la rozza urna di pietra di San Siro, il nostro un po' inquietante patrono, il cui corpo fragile riposa nella sua bara di vetro in cattedrale; ammirate in San Pietro in ciel d'oro la monumentale sepoltura di Agostino, e poi scendete nella cripta, a rendere omaggio a un altro filosofo, Boezio. Se infine volete vedere quale fosse l'effetto grandioso che facevano le torri, andate in San Teodoro, e incantatevi pure davanti all'affresco che mostra, con mirabile precisione, la città medievale. Non parlerò né di musei né di palazzi.

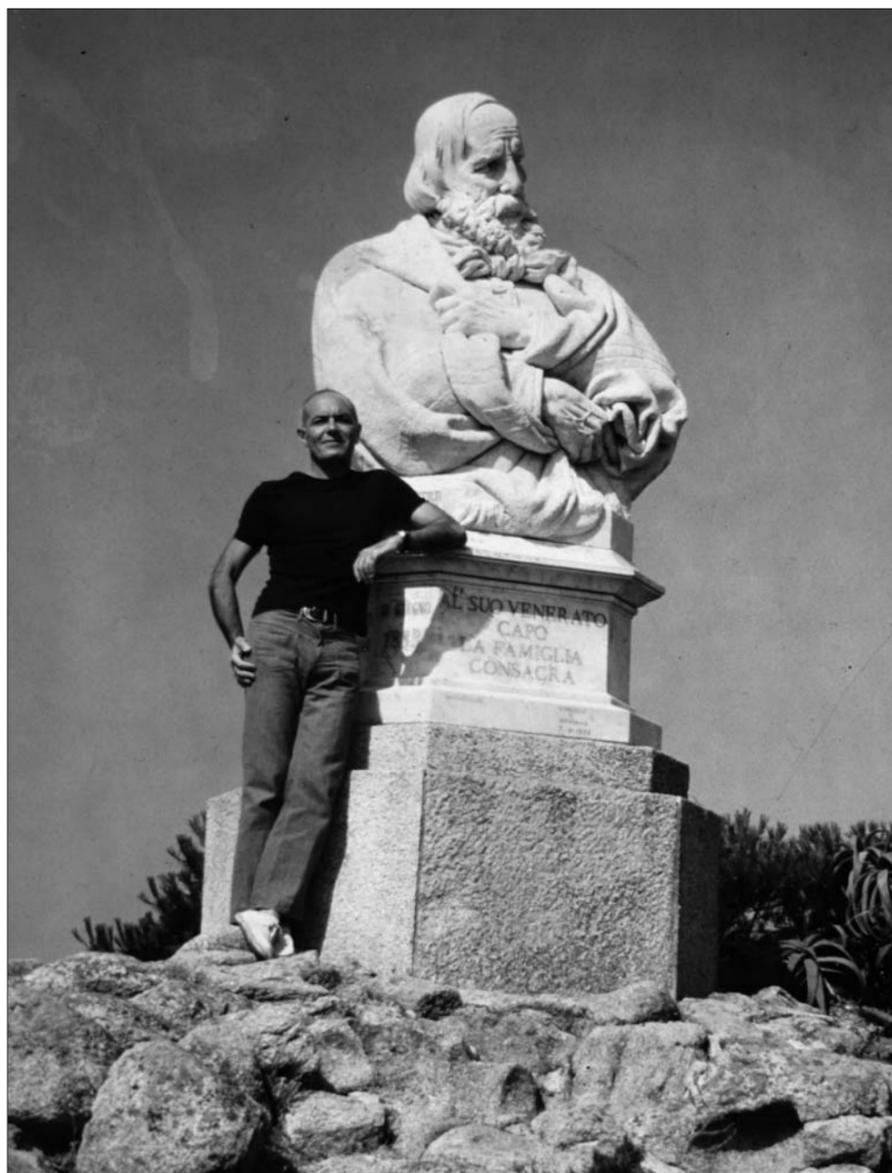
Il Medioevo, il ponte coperto (distrutto non "dalle furie della guerra", come dice la lapide murata sul ponte attuale, ma dai picconi della pace: i bombardamenti del '44 l'avevano

danneggiato, non cancellato); l'Università, che meriterebbe un discorso a parte. Nel cuore della città, di essa è in un certo senso il cuore. Attraverso l'Ateneo, Pavia ha affermato il suo nome nel mondo, ha ospitato centinaia di migliaia di giovani, molti legando a sé, altri inviando in Italia e all'estero: tutti o quasi, a testimoniare della civiltà pavese. L'università è legata alla città non solo da memorie e da interessi

culturali, ma dalla realtà viva dell'Ospedale, dalla folla di studenti forestieri, che profondamente incidono sulla condizione sociale ed economica pavese. Davvero si vorrebbe che più profonda fosse l'interazione tra mondo universitario e mondo cittadino; ed è, questo, uno dei traguardi che il passato assegna al futuro.

La storia continua; ma Pavia, estenuata, s'addormenta e non la destano più né guerre né paci, né le voci degli studenti; e nemmeno l'eco lieto delle feste che le grandi famiglie pavese (prima di estinguersi, o di migrare altrove) davano nei loro bei palazzi, che recano i loro bei nomi: Mezzabarba, Vistarino, Corti, Bellissimi, Arnaboldi. Il Sette e l'Ottocento si sono uniti al Medioevo a dar l'impronta alla città; e ci hanno dato magiche strade, come via Volta, via Porta, via Foscolo, via Spallanzani; e magiche piazzette, come quella della Rosa; e

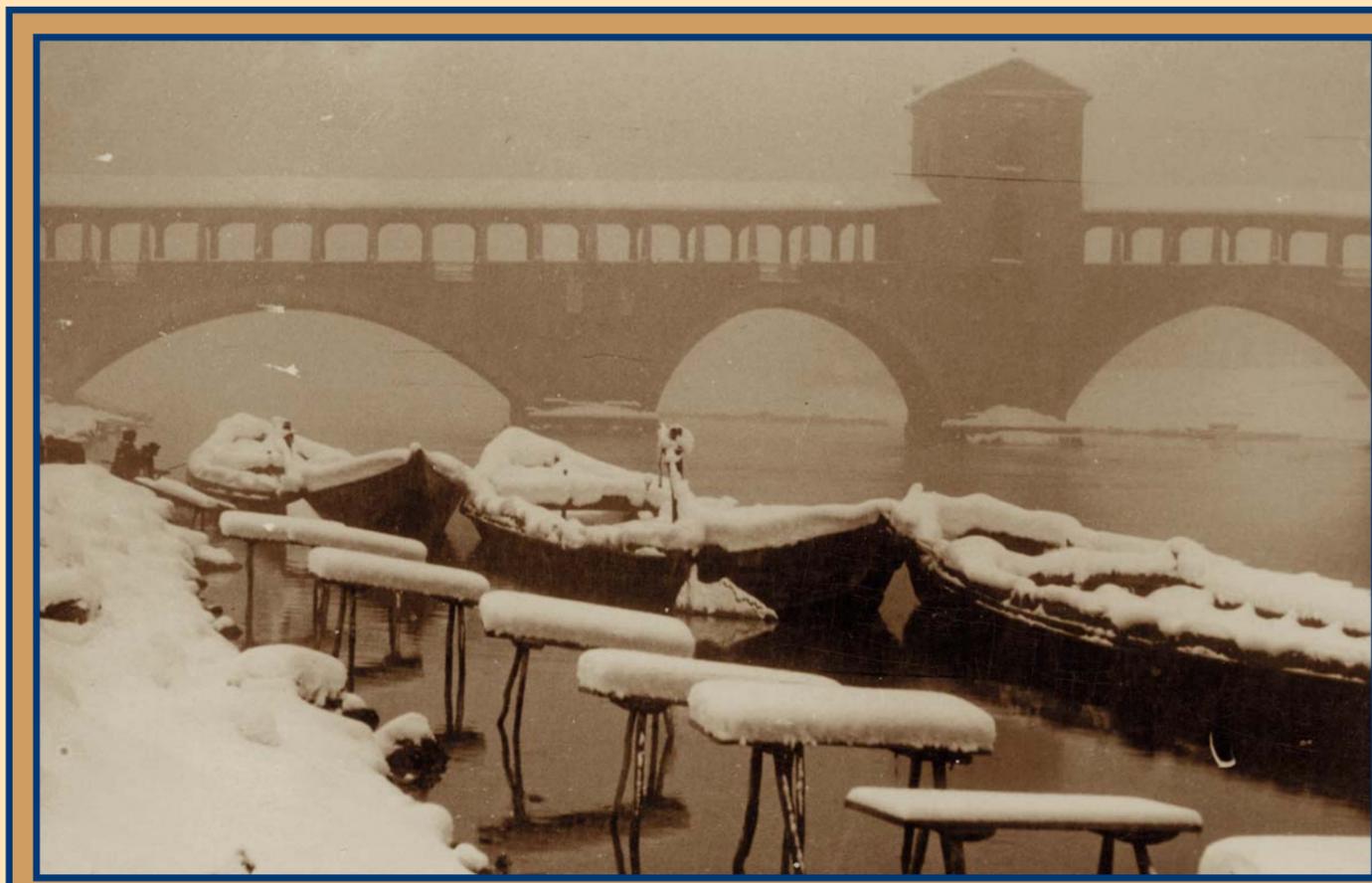
grandi muri con piccole porticine non più aperte, ahimè, da chissà quanto. Ma non andremo in cerca solo di effetti romantici: edifici, lapidi e monumenti rammentano i momenti ardenti del Risorgimento: in questa casa venne baionettato a morte Pasquale Massacra, in quest'altra abitavano i Cairoli; per la via principale del Borgo passarono quei pavesi e quegli studenti che andavano ad unirsi ai Mille di Garibaldi; e in via Goldoni, all'ingresso secondario dell'attuale Collegio Cairoli, risuonarono le folli revolverate del *Patatrac*, folle tentativo repubblicano d'insurrezione. E la storia continua, e da Porta Garibaldi entrarono, nell'aprile del '45, i partigiani che scendevano vittoriosi dalle colline dell'Oltrepò...



Nel 1974, a Caprera da Garibaldi, il mio eroe di sempre, come a chiedergli di darmi una mano nel lavoro che stavo facendo in quell'anno, la traduzione cioè della sua biografia scritta da J. Ridley. È un buon libro, Generale, gli dissi, ma quello che Vi dedicherò io, perbacco, sarà meglio.



FEBBRAIO 2010



Prima metà del '900. Il Ponte vecchio avvolto dalla nebbia in una giornata invernale. Lungo la riva si notano tre mutaiò, imbarcazioni da trasporto di medie dimensioni, e una fila di scàgn, tavolini inclinati usati dalle lavandaie.

LE STAGIONI DEL TICINO

Quei giorni. Tutti i giorni, in fondo, perché il Ticino è un fiume per tutte le stagioni. Tutte le stagioni erano buone, si capisce; però la primavera era la più buona di tutte, quando il fiume era in magra, ancora, prima delle piene del disgelo, e le sue rive erbose nascondevano viole e mughetti; e si aprivano biancorosa le ninfee, e nelle lanche, o per esempio nei canali tra i boschi, come nella Mangialoca, sulle alghe fiorivano le anime dei morti, non ho una idea del vero nome di quei fiori, e nemmeno voglio conoscerlo. Sarebbe stato bello farne una ghirlanda o una collana per la ragazza che sedeva nell'erba, lì vicino; ma quando li strappavi dai loro steli ondeggianti nella corrente, quei fiori candidi dal bottone d'oro, così vivi un istante prima, s'afflosciavano, s'arrendevano fradici alla distruzione, si confondevano in una massa bianca ed inutile, che tu buttavi via un po' pentito, un po' deluso. Non c'era molto tempo per il pentimento o la delusione, però; c'erano quelle parole da dire, il braccio posato sulla spalla, in una sorta di rito i baci sul collo di lei, un po' di resistenza e la ragazza riversa nell'erba, a balbettare certe volte «No no no». E intorno tutto continuava nella sua saggezza, e mai e poi mai avresti pensato di cancellarlo, come si può cancellare una stanza mercenaria o un'automobile.

1	G	s. Verdiana	32-333
2	V	Presentazione del Signore	33-332
3	S	s. Biagio	34-331
4	D	s. Gilberto	35-330
5	L	s. Agata	36-329
6	M	s. Paolo Miki e compagni	37-328
7	M	s. Eugenia	38-327
8	G	s. Gerolamo Emiliani	39-326
9	V	s. Rinaldo	40-325
10	S	s. Scolastica	41-324
11	D	B. Vergine di Lourdes	42-323
12	L	s. Eulalia	43-322
13	M	s. Maura	44-321
14	M	Le Ceneri s. Valentino	45-320
15	G	ss. Faustino e Giovita	46-319
16	V	s. Giuliana	47-318
17	S	ss. 7 fondatori Servi di Maria	48-317
18	D	I. di Quaresima s. Simeone	49-316
19	L	s. Corrado	50-315
20	M	s. Amata	51-314
21	M	s. Pier Damiani	52-313
22	G	s. Isabella	53-312
23	V	s. Renzo	54-311
24	S	s. Costanza	55-310
25	D	II. di Quaresima s. Romeo	56-309
26	L	s. Nestore	57-308
27	M	s. Leandro	58-307
28	M	s. Romano	59-306



della fiore

ARREDOBAGNO • RISCALDAMENTO • CONDIZIONAMENTO • SANITARI • PAVIMENTI • RIVESTIMENTI

F.lli Della Fiore s.p.a.

Showroom, Uffici e Magazzino:
Via Treves 16 • 27100 PAVIA
Tel. 0382.434311 • Fax 0382.472447

Filiale di VIGEVANO
Via C. Farini 8
Tel. 0382.4343511 • Fax 0381.696812

www.dellafiore.com
dellafiore@dellafiore.com

LE STAGIONI DEL TICINO

Il Ticino scorreva mormorando, i merli cantavano dai pioppi, da chissà dove il cuculo faceva udire il suo richiamo remoto, e gli insetti continuavano la loro breve avventura tra l'erba pesta, attorno a te, e i fiori dallo stelo spezzato. Passava magari qualche pescatore, qualche guardacaccia, e siccome a fare i guardoni, a quel tempo, ci si vergognava, tiravano via dignitosamente senza nemmeno un'occhiata; capitava che passasse qualche barca lontana, ed arrivava come in una eco il grido inevitabile: «*Dàgla no!*»

Nella sabbia, d'estate, quando ormai, dopo il primo strato di granelli dorati, non c'era più nemmeno una traccia d'umidità. Però d'estate c'erano le zanzare; qualcuno resisteva imperterrito, ma i più s'arrendevano e tornavano in città; addio carbona di Ticino, a settembre.

Settembre, ottobre. È più facile cogliere, sul fiume, il senso profondo dell'autunno, la rinuncia, la stanchezza; l'accorciarsi del giorno, il lasciarsi andare languido delle erbe alte, i rami estenuati che non reggono più al peso delle foglie. Vai in barca, un mattino, e le foglie dei pioppi hanno perduto, in una sola notte, il loro verde orgoglioso, e qualche cespuglio s'è già arreso ed è ingiallito. Altri sono i fiori, non più teneri come viole o mughetti; e delle anime dei morti sono rimasti solo gli steli un po' più rigidi nella corrente. Poi il sole comincia a brillare più basso, tondo disco scintillante e rosso vivo tra i tronchi, con raggi che gli occhi non possono sostenere. Luce verde nei boschi, qualche primo brivido dopo il bagno; l'acqua più fredda, ma d'un colore più caldo, a sera. Forse una discesa verso Pavia senza nemmeno una parola, non è la stagione degli addii?, un velo di nebbia, che tra qualche settimana comincerà a sfumare ai tuoi occhi il contorno delle cose. La cupola del Duomo, con quel suo stanco grigioviola contro un cielo dal colore nuovo. Avevi lasciato il bosco, dove le foglie morte erano state un giaciglio morbido ed umido, e lei ne aveva qualcuna nei capelli. Quei ritorni d'autunno. Su dal fiume indugiava certe volte un po' di vapore a pelo d'acqua, tre spanne, quanto bastava a cancellare la superficie del Ticino; se tiolgevi, e avevi un *barcé* alle spalle, non lo vedevi; vedevi solo la sagoma oscura del rematore, come sospesa sull'acqua o sul nulla, contro l'ultima luce occidentale. Pensavi a un incantesimo. C'è un altro momento per l'incantesimo; ed è forse il momento più vero, più silenzioso. L'inverno, quando, se togli qualche pescatore, sul Ticino non vedi più nessuno, o quasi; e quando i pochi che in barca o a piedi vanno lungo il fiume, non lo fanno in genere per muoversi, fare dello sport, smaltire il pranzo un po' imprudente, ma per cercare solitudine, bellezza, silenzio. Per assicurarsi che esista ancora quello, l'incantesimo. Poca

acqua nel fiume; e certi giorni si rapprende, in una sottile crosta di ghiaccio, trasparente, lungo le rive, tra i ciottoli, tra le radici. La galaverna fa fiorire di bianco i rami degli alberi e dei cespugli, trasforma le ragnatele abbandonate in strani gioielli, file di piccole perle scintillanti; dopo la bruma dell'autunno talvolta puoi attraversare l'aria di cristallo nella visione di lontane montagne bianche di neve. C'è quel freddo intenso che ti va dentro le ossa, ed evoca visioni di piccole finestre illuminate nel tramonto, riflessi di camini accesi, nostalgie di bicchieri colmi di vino caldo o di grappa (ma sì, l'inverno può essere ancora più bello, se lo si assapora al riparo d'una finestra); se nevicata, o se ha nevicato, cammini lungo le rive come in una illustrazione da fiaba; e spingi il *barcé* come nel capitolo d'un libro d'avventura. Trovi nei boschi (ma anche nelle piantagioni, perché l'inverno è generoso con loro, le trasfigura, ne fa delle cattedrali di silenzio) una atmosfera solenne, sacra, quasi. Nessuno. Nulla che si muova attorno a te. Qualche uccello che salta da ramo a ramo, e fa cadere la neve in uno sfarfallio bianco e senza rumore, o in un tonfo che sottolinea e ribadisce il silenzio.



Ecco, mi presentavo così nell'inverno del 1928. Ero... Scusatemi, datemi mezzo minuto... Ecco. Ero paffuto, aggettivo non troppo bello che vorrebbe dire: "con il volto e le guance piacevolmente floride e rotonde", così sta scritto nel "Grande Dizionario della lingua italiana" che sono andato a consultare. Per fortuna poi ho smesso di esserlo.



MARZO 2018



Cortile d'ingresso

Anni Trenta del '900. Cortile porticato del collegio Sant'Agostino in via Monte Santo, a pochi passi da via Menocchio.

I SANSÜRIN DEI NOSTRI CORTILI

La citazione di un autore medievale suggerisce un discorso storico, il quale a sua volta indirizza quasi inevitabilmente a un percorso artistico, per cui non lo seguirò, non volendo finire in monumentali cortili nobilitati dai secoli, come quelli del Ghislieri e del Borromeo, o del Broletto, o del palazzo Bottigella, o dell'Università e così via; non voglio mettermi su questa strada, anche perché non ho i piedi sufficientemente robusti per percorrerla. Del resto, nella loro varia e solenne bellezza italiana, quei cortili non sono particolarmente, tipicamente pavese, e li potremmo trovare anche in altre città. I nostri cortili, quelli nostri davvero, andremo a cercarli altrove che nei siti indicati dalle guide turistiche. Ci vengono da altre e più vicine epoche, che situeremo nel Sette e nell'Ottocento, quando Pavia venne progressivamente rinnovandosi nelle sue case, e si diede quel mirabile monumento orizzontale che è il suo acciottolato. (Un'idea improvvisa: l'acciottolato, nel tardo latino, era la *reciolata*; in dialetto, noi lo chiamiamo *risà* o, più correttamente, *risàda*: non sarà mica che questa nostra parola derivi direttamente da quella latina? Sarebbe divertente, no? O forse sbaglio tutto, e in questo caso, come non detto, e *parola turna indrè*).

In ogni modo, il filo che lega la strada al cortile pavese è spesso l'acciottolato: come se la strada entrasse dal portone, e si adagiasse nel cortile, a cercare un privato momento di quiete.

1	G	s. Albino	60-305
2	V	s. Quinto	61-304
3	S	s. Cunegonda	62-303
4	D	III. di Quaresima s. Casimiro	63-302
5	L	s. Adriano	64-301
6	M	s. Coletta	65-300
7	M	ss. Perpetua e Felicità	66-299
8	G	s. Giovanni di Dio	67-298
9	V	s. Francesca R.	68-297
10	S	s. Provino	69-296
11	D	IV. di Quaresima s. Costantino	70-295
12	L	s. Massimiliano	71-294
13	M	s. Rodrigo	72-293
14	M	s. Matilde	73-292
15	G	s. Luisa	74-291
16	V	s. Eriberto	75-290
17	S	s. Patrizio	76-289
18	D	V. di Quaresima s. Cirillo di G.	77-288
19	L	s. Giuseppe	78-287
20	M	s. Claudia	79-286
21	M	s. Nicola di F.	80-285
22	G	s. Lea	81-284
23	V	s. Turibio di M.	82-283
24	S	s. Romolo	83-282
25	D	Le Palme Annunc. M.V.	84-281
26	L	s. Emanuele	85-280
27	M	s. Augusto	86-279
28	M	s. Sisto	87-278
29	G	s. Secondo	88-277
30	V	s. Amedeo	89-276
31	S	s. Beniamino	90-275



della fiore

ARREDOBAGNO • RISCALDAMENTO • CONDIZIONAMENTO • SANITARI • PAVIMENTI • RIVESTIMENTI

F.lli Della Fiore s.p.a.

Showroom, Uffici e Magazzino:
Via Treves 16 • 27100 PAVIA
Tel. 0382.434311 • Fax 0382.472447

Filiale di VIGEVANO
Via C. Farini 8
Tel. 0382.4343511 • Fax 0381.696812

www.dellafiore.com
dellafiore@dellafiore.com

I SANSÜRIN DEI NOSTRI CORTILI

Il cortile pavese d'oggi ha, in genere, almeno un lato porticato; degli altri, se c'erano, qualcuno era murato e serviva da rimessa per le carrozze (oggi, si capisce, è un garage). V'è ancora, in questo o quel muro, una superstite "tromba", termine che è bello considerare vernacolo, ed è invece quello italiano esatto a indicare una pompa a mano per l'acqua. Ce ne era una anche nel mio cortile: da bambini ci si metteva a lavorare con la leva, e dopo un po' dal tubo a becco gagliardamente sgorgava un'acqua limpida e fresca, che in un attimo riempiva la tazza di pietra, e che si beveva freschissima da un ramaiolo scintillante. Bei tempi. Quell'acqua, adesso, nessuno più la berrebbe; la leva non c'è più, e la tazza della tromba è in genere riempita di terra, e ospita piante da fiori, come gerani o tageti, o un rampicante; altre rampicanti sono avviate su per le colonne del portico, legate con spago e con filo di ferro. Nel centro dei cortili più spaziosi, un albero: una magnolia, un tiglio, anche un cedro del Libano; e talvolta un calicanto i cui fiori d'inverno brillano d'oro. Mi sono fermato una volta sulla soglia d'un cortile della bella via Robolini, a guardare un grande calicanto fiorito, e a consolarmi, forse chissà a incantarmi; l'incanto è finito quando un signore, un po' preoccupato, mi ha chiesto dal fondo del portone: «Cerca qualcuno?» Chissà, forse più che qualcuno cercavo qualcosa; ma gli ho risposto che no, proprio nessuno, buongiorno.

Oggi non più, ma un tempo, in un angolo del cortile, era comune trovare un giaggiolo, o un lazzeruolo, che, alla stagione giusta, si riempivano il primo di drupe brune e scintillanti, il secondo di piccoli frutti rossi fuori, gialli di dentro, che chiamavano *sansürin* o, impudicamente, *gratacù*. Una di quelle piante, oggi ormai scomparse, c'era anche nel mio cortile e i suoi frutti, li chiamavamo, in punta di forchetta, *zanzurini*.

V'era, o v'è ancora, qualche cespuglio rigoglioso; e anche, in vaso, una quantità variabile di piante da fiore o verdi, una volta umilmente sistemate in grosse latte di conserva, dai colori vivaci anche se un po' sbiaditi, dalle decorazioni dorate e

dalle scritte: pomodoro, tonno, antipasti, eccetera. Non sono ancora scomparse del tutto, anche se oggi, come naturale, a prevalere sono i vasi di cotto o di plastica. Ospitano fiori di vario tipo. Gli oleandri e le ortensie sono in vasi più grossi; e poi ecco le immancabili piante verdi a foglia larga, aralie. Si tratta, m'hanno spiegato intimidendomi un poco di laurocerasi, ligustri e viburni; sono poco bisognose di sole, e d'acqua, e rustiche, giusto come il nome nostrano che, pur indicandone una, tutte le comprende: *frascón*. C'è anche qualche agave e, su per i muri senza finestre, vite canadese o nostrana, edera e glicine con i suoi fiori gentili e i suoi rami formidabili. L'insieme di vasi, fiori, piante verdi e via dicendo, può essere di una gentilezza qui studiata, là severa, là ancora sbrigativa; qualche cortile non è mutato negli anni, è rimasto in un carattere per così dire storicamente pavese; altri si sono più ingentiliti. L'impressione, assai gradevole, è comunque che ancora le piante appartengano al cortile, e non a questa o a quella famiglia, anche se evidentemente c'è qualcuno che se ne prende cura particolare. Nei cortili più fedeli alla tradizione (e più popolari, se si vuole) vi sono talvolta anche i neri bidoni dei rifiuti, in qualche caso seminascosti da un vigoroso *frascón*; non si dirà che giovino all'insieme, ma si tratta, di cosa vera, di quotidiana realtà, che va presa per quella che è, e pazienza.



Sono il primo a destra, vestito da *balilla*, calzoni grigioverde, camicia nera e fazzoletto azzurro. Ci facevano marciare, fare ginnastica e cantare gli inni della rivoluzione. Era il 6 maggio del 1936, lo ricordo bene perché le sirene delle fabbriche suonarono fuori orario: i nostri soldati erano entrati ad Addis Abeba. Da allora, un accidente, le guerre non hanno smesso di accompagnarci.



IL MIO CIELO D'ORO

Sulla facciata della basilica v'è una lapide. Dice: «*Lo corpo ond'ella fu cacciata giace/giuso in Cieldauro, ed essa da martiro/e da essilio venne a questa pace*» e, poiché i pavesi chiamano questa chiesa Santa Rita, qualcuno crede che queste parole si riferiscano proprio a lei. Inutile star lì a dirgli che Dante dedicò questi versi a Severino Boezio, che è sepolto qui. Obiettano: «*Sarà; ma, scusi, ella non è femminile? e Boezio non era un uomo?*»

«*Sì, ma Dante allude all'anima di Boezio.*»

«*Ah sì?*»

«*E poi, Santa Rita non è mica sepolta qui*» dici, a chiudere la questione, ma loro ti guardano in quel modo che fa capire che restano della loro idea. Del resto, la fiera del 22 maggio non sarà bella e colorata come una volta, però c'è un sacco di gente dalla mattina alla notte, e le donne ancora vengono con le rose in mano a farle benedire, e ancora posso comperarmi quel folle zucchero filato, ragazzi, sembra seta attorno al fuso, e mia madre mi aveva sempre proibito, santa donna, di mangiare «*quella roba*». C'era la pesca di beneficenza, allora, e ci si poteva togliere il sottile piacere dell'azzardo. I numeri dispari guadagnavano, pensate, una vecchia copia de «*Il vittorioso*»; per quelli pari c'erano invece altri premi: vasi decorati, soprammobili, quadri, teste in bronzo di Gesù coronato di spine o di Manzoni o di altri illustri, portafrutta, ricami, eccetera; in palio, certe volte, c'era anche un maialino offerto da qualche fittavolo: non sto a dire chi regolarmente lo vinceva, ma era inevitabile pensare a una *combine*.



Pavia 1918. Veduta della facciata in laterizio della basilica di San Pietro in Ciel d'Oro. Gli alberelli, divenuti adulti, oggi rendono difficile una visione globale della struttura.

1	D	Pasqua s. Ugo	91-274
2	L	dell'Angelo s. Francesco di P.	92-273
3	M	s. Riccardo	93-272
4	M	s. Isidoro	94-271
5	G	s. Vincenzo F.	95-270
6	V	s. Virginia	96-269
7	S	s. G. Battista de la Salle	97-268
8	D	s. Giulia	98-267
9	L	s. Gualtiero	99-266
10	M	s. Terenzio	100-265
11	M	s. Stanislao	101-264
12	G	s. Zeno	102-263
13	V	s. Martino	103-262
14	S	s. Abbondio	104-261
15	D	s. Annibale	105-260
16	L	s. Bernadette	106-259
17	M	s. Roberto	107-258
18	M	s. Galdino	108-257
19	G	s. Emma	109-256
20	V	s. Adalgisa	110-255
21	S	s. Anselmo	111-254
22	D	s. Leonida	112-253
23	L	s. Giorgio	113-252
24	M	s. Fedele	114-251
25	M	Liberazione s. Marco ev.	115-250
26	G	s. Marcellino	116-249
27	V	s. Zita	117-248
28	S	s. Pietro Chanel	118-247
29	D	s. Caterina da Siena	119-246
30	L	s. Pio V	120-245



della fiore

ARREDOBAGNO • RISCALDAMENTO • CONDIZIONAMENTO • SANITARI • PAVIMENTI • RIVESTIMENTI

F.lli Della Fiore s.p.a.

Showroom, Uffici e Magazzino:
Via Treves 16 • 27100 PAVIA
Tel. 0382.434311 • Fax 0382.472447

Filiale di VIGEVANO
Via C. Farini 8
Tel. 0382.4343511 • Fax 0381.696812

www.dellafiore.com
dellafiore@dellafiore.com

IL MIO CIELO D'ORO

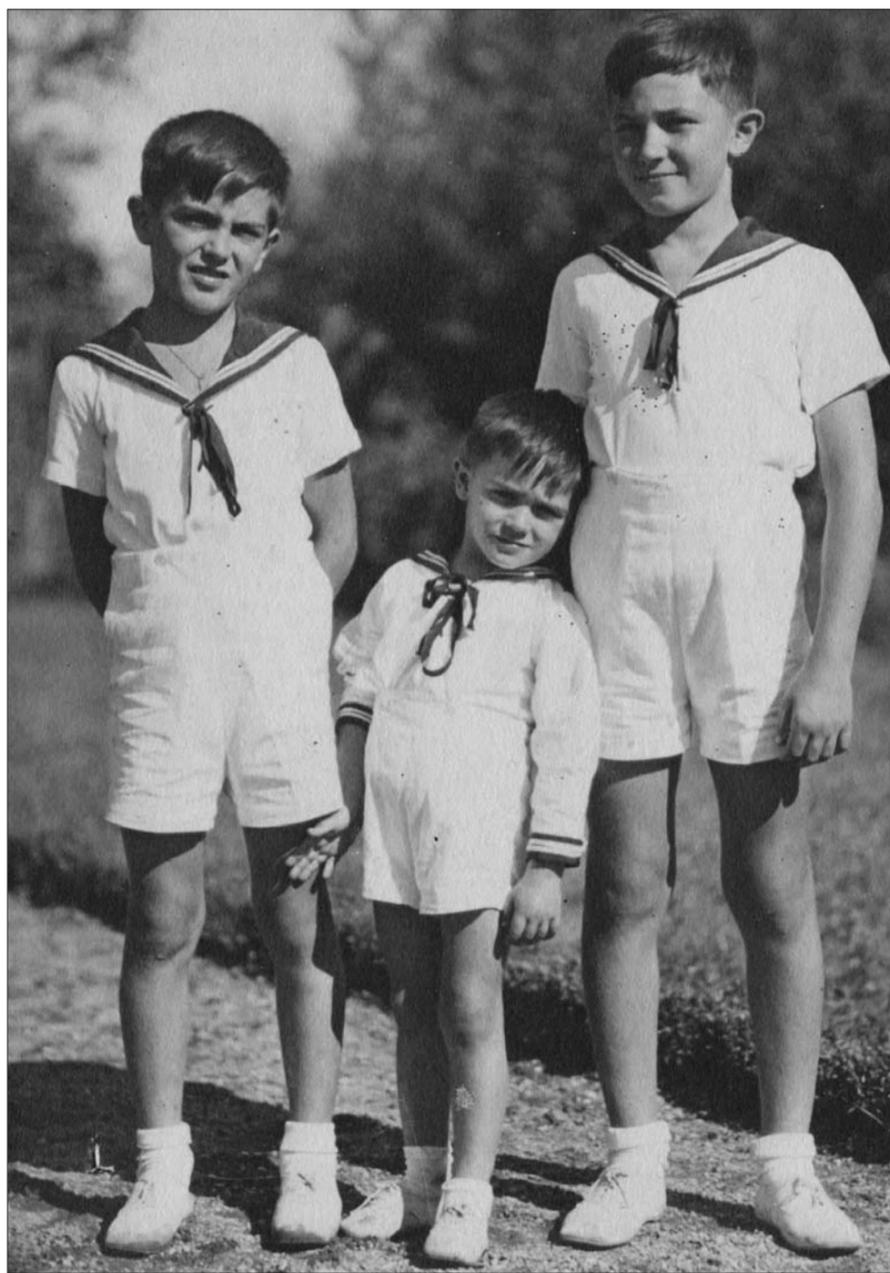
Cielo d'oro. Mi sono sorpreso, qualche volta, a pensare che queste parole possano evocare non l'immagine della basilica, ma proprio quella di un cielo così; e cerco di vederlo, e non lo vorrei piatto e falso come quello di un mosaico, ma vero, con qualche nuvola d'un colore più intenso sullo sfondo di un cielo chiarissimo, e un presagio di vento.

Al tramonto, o all'alba, in quelle ore crepuscolari, cioè, e magiche, quando può sembrarti che il tempo, stanco, non fluisca più; o che, intimidito, non si decida a fluire. Credo d'aver visto cieli d'oro, qualche volta, molti anni, troppo tempo fa, sul Ticino; e certo li vide l'uomo che più o meno mille-duecento anni fa immaginò questo nome per la chiesa. Perché non potrebbe essere stato re Liutprando, il suo fondatore? Era un uomo capace di poesia, capace di raffigurarsi barbaricamente il Paradiso come una terra dal cielo d'oro e senza possibile tramonto del sole; e quel suo Paradiso volle mettere sotto la protezione di San Pietro, anzi del «beato Pietro», come scrive Paolo Diacono. È grigia, oggi, la facciata della chiesa, con i suoi mattoni rossi velati di pioggia; la posso vedere da qui, mentre scrivo queste parole, nel riquadro della finestra, con l'ormai stanco verde dei bagolari (in pavese, *s'ciapasass*) messi a fare da quinta. Non sono molti i pavesi che l'hanno vista e la vedono come me, la chiesa, quotidianamente: accesa al tramonto, pallida come una montagna lontana all'alba, verdeazzurra e piena di ombre cupe alla luce lunare; fiammeggiante in certi momenti di temporale, aureolata dall'arcobaleno contro il

cielo color piombo dopo gli acquazzoni di maggio; o rilucente, a notte fonda, stagliata contro il cielo stellato. Sì, l'ho qui, la vedo ogni giorno; mai abbastanza, però, per dire d'averla vista del tutto.

Cielo d'oro. Un tempo, il triangolo di terra battuta tra i bagolari era tutto per noi ragazzini, e giocavamo a bandiera, alla lippa, al

calcio, pronti a disperderci e a fuggire al grido «*Caplón!*» (vigile urbano in pavese), che annunciava l'arrivo di qualche vigile, con il suo nero ed elegante casco, donde il nome; ma se il *caplón* ci piombava addosso all'improvviso, altro non restava che gettarsi in chiesa, nascondere il pallone in un confessionale e invocare diritto d'asilo. Dalla piazza, anzi dalla piazzetta, si usciva assai meno di adesso; e, del resto, qui venivano il carretto del ghiacciaio, che lasciava a terra una traccia di gocce scintillanti; quello del lattai, che col misurino riempiva bottiglie e pentole; quello di *pum e pér*, un fruttivendolo, saldo pavese d'una volta, che tirava il carretto, sempre accompagnato dalla moglie; certe volte, il carretto lo tirava lei, e lui gridava: «*Pum e pér!*» e così s'era finito per



In questa bella fotografia di Guglielmo Chiolini, eccomi (il primo a sinistra) con i miei fratelli Giuseppe detto Puccio, e Mario, vestiti alla "marinaretto". Si era a Casatico, allora cascina ora sobborgo di Siziano, luogo del raduno annuale della sterminata famiglia Castelli, quella della mia mamma. Mario e Puccio se ne sono andati, resto io. Certe cose non si programmano.

chiamarlo. Ci veniva anche il ranaio, con la sua vecchia bicicletta, che aveva sul manubrio una grossa cesta piena di rane: «*Ranè!*» gridava, «*Rane-rane! Ranepulite!*»; e quell'altro che annunciava: «*Acquasaponelisciva! Acquada-lavà!*». Chi ci snobbava e, purtroppo, non veniva, era *Gigi Patona*, che se ne stava nella ben più redditizia piazza Castello, e di lui, della sua capacità di sedurre le donne, si dicevano cose impressionanti.



MAGGIO 2018



Anni Venti del '900. L'arco del Ponte vecchio, a destra dell'immagine, largo non più di una quindicina di metri, è la cosiddetta punsela. Nel linguaggio popolare significa passerella, costruita per transitare sull'arco distrutto dai giacobini pavesi durante la Rivoluzione francese.

LA PUNSÉLA DEL PONTE VECCHIO

Quando c'era la piena, passare in barca sotto la *Punséla*, l'arco piccolo, il penultimo andando in Borgo, era una delle più notevoli ed apprezzate manifestazioni di perizia e di coraggio. Solo chi ha visto l'acqua grigia e scintillante arrotolarsi in spirali sotto quel varco, farsi strada quasi con la forza, scivolare via e passare, per poi svolgersi, ribollendo in un gorgogliare di mulinelli; solo chi l'ha sentita gemere e mugghiare, può farsi un'idea di che cosa fosse il transitare là sotto, affidati al battello sottile. A non tutti andava bene. Bastava un minimo errore, una caduta della forza o della tensione nervosa, bastava che la prua piegasse un pochino, e la barca era colpita. Spesso, colpita a morte e rovesciata e sommersa, per riapparire cento metri a valle, i remi da una parte, i costrali dall'altra, e il rematore a lottare per la vita arrancando verso il Borgo. Di un temerario (o di uno sfortunato) non si trovò più traccia: né di lui, voglio dire, né della sua barca. Dal ponte, appena lì, a qualche metro, e dalla balaustrata del Lungoticino, la gente guardava affascinata. In non so quale anno, il prefetto mandò sul ponte i soldati, fucile imbracciato, ad impedire, a costo di sparare, le sfide, le scommesse, i tentativi folli e la morte.

1 M	Festa lavoro s. Giuseppe art.	121-244
2 M	s. Anastasio	122-243
3 G	ss. Filippo e Giacomo	123-242
4 V	s. Fulvio	124-241
5 S	s. Silvano	125-240
6 D	s. Domenico Savio	126-239
7 L	s. Flavia	127-238
8 M	s. Vittore	128-237
9 M	s. Isaia profeta	129-236
10 G	s. Antonino	130-235
11 V	s. Fabio	131-234
12 S	ss. Nereo e Achilleo	132-233
13 D	Ascensione s. Domenica	133-232
14 L	s. Mattia	134-231
15 M	s. Torquato	135-230
16 M	s. Ubaldo	136-229
17 G	s. Pasquale	137-228
18 V	s. Giovanni I	138-227
19 S	s. Pietro C.	139-226
20 D	Pentecoste s. Bernardino da S.	140-225
21 L	s. Vittorio	141-224
22 M	s. Rita da Cascia	142-223
23 M	s. Desiderio	143-222
24 G	Maria Ausiliatrice	144-221
25 V	s. Beda s. Gregorio VII	145-220
26 S	s. Filippo Neri	146-219
27 D	ss. Trinità s. Agostino di C.	147-218
28 L	s. Emilio	148-217
29 M	s. Massimino	149-216
30 M	s. Ferdinando	150-215
31 G	Visit. B.V. Maria	151-214



della fiore

ARREDOBAGNO • RISCALDAMENTO • CONDIZIONAMENTO • SANITARI • PAVIMENTI • RIVESTIMENTI

F.lli Della Fiore s.p.a.

Showroom, Uffici e Magazzino:
Via Treves 16 • 27100 PAVIA
Tel. 0382.434311 • Fax 0382.472447

Filiale di VIGEVANO
Via C. Farini 8
Tel. 0382.4343511 • Fax 0381.696812

www.dellafiore.com
dellafiore@dellafiore.com

LA PUNSÉLA DEL PONTE VECCHIO

Paride Negri, con quella sua aria da vecchio pirata olandese, da relitto di avventurosi naufragi, me lo raccontava, una volta; rivedo ancora quella sua faccia adusta e in un certo senso minacciosa (rivedo anche me, ragazzino spaurito che l'ascoltava), me lo raccontava nel suo dialetto stretto e, di tanto in tanto, balbettante. Mi diceva che a scendere giù per la *Punséla* ci voleva coraggio, d'accordo, e abilità: ma che a venir su, a risalirla, con certe piene, non bastavano né l'uno né l'altra: ci voleva anche la forza: una forza, diceva. Era davvero come gettare il cuore oltre il ponte: e lo andavi a prendere o lo perdevi per sempre, perché una volta cominciati a salire, una volta arrivati ad un certo punto, tornare indietro era impossibile e riuscire era questione di vita o di morte:

«Ma io, no, no. Non si muore. La vita è una. C'era della gente sul ponte, che mi gridava e rideva e diceva che io non ce la facevo a venir su dalla Punséla con quella corrente» (non saranno proprio state le parole di Paride, che cerco di ricordare, ma il senso era questo) *«e allora io, che non ce la facevo, perché nessuno ce*

l'avrebbe fatta...» ... e allora lui si portò più sotto possibile, e mantenendo il barcè in linea, e senza cedere d'un metro, rivolto a quelli che lo sfottevano gridò che lì, lì c'erano cinquecento lire, e c'era anche il battello: se qualcuno di quelli che

sfottevano era così bravo da farcela a venir su, ecco: le cinquecento lire e il battello erano suoi.

«... e sono stati zitti, e qualcuno è anche andato via. E io – concluse Paride cupamente, ma alzando le spalle (e prima che osassi chiederglielo: non avrei osato) – io non sono passato». Rammento che provai per lui, a questa conclusione, una sorta di spaventata riverenza. Eppure, ero nell'età in cui si è affascinati soltanto dai vincitori; l'età delle avventure, dell'eroe, della te-

merarietà premiata. Ma il pensare che Paride Negri, l'Olonese; Paride Negri il lupo, il discepolo dell'ammiraglio Morgan o di Barbanera, avesse rinunciato, mi diede l'inconscia misura della sua grandezza, e del rispetto per la vita e per il Ticino. Amava entrambi, quindi li rispettava e non aveva paura ad alzare le braccia e dire: mi arrendo, voglio vivere non sono così forte. Quello che non tollerava, era la volgarità.



“E chi è questa faccia da scemo tutto ondulato?” chiesi alla mia mamma qualche dozzina d’anni fa, avendo trovato non so dove questa foto. Mi rispose: “Come chi è?, sei tu, non ti ricordi? Continuavi a lamentarti perché i capelli non ti stavano mai a posto, allora ti ho portato dalla mia parrucchiera”. Due giorni, le cose si sono sistemate da sole.



GIUGNO 2018



Primo decennio del '900. Il Naviglio pavese a Borgo Calvenzano con il suo caratteristico lungo porticato. Il piano terra del fabbricato era destinato a magazzini, stallaggio e osterie, mentre il piano superiore era riservato alle abitazioni.

LO STRUGGENTE NAVIGLIO

Sarà perché non serve più a nulla, sarà perché è lì a testimoniare di progetti falliti, di fatica e lavoro infine inutili, di illusioni perdute o, più semplicemente, di come camminiamo più lenti della Storia; sarà insomma per altro, non so; ma poche cose a Pavia mi paiono più struggenti del Naviglio. Arriva in città rassegnato, con la sua povera acqua sporca, scorre quasi a livello di strade dense di traffico, sfiora il fosco porticato di Borgo Calvenzano che vi si specchia e lo immalinconisce; e così procede adagio fino alla prima conca.

Sfiorando la città, cui rimane estraneo, il Naviglio incontra due altre conche e s'avvia al fiume. È rasserenato, ora, o così mi pare. Mi pare che si ridesti sentendo il richiamo finale: fine del viaggio, fine della fatica, ecco il Ticino che mi attende, e in esso questa storia sarà conclusa, finalmente, coraggio, ci siamo. Scenari come questo, dell'ultimo tratto del Naviglio, mi danno il senso dell'addio, quello per sempre e senza rimpianti. E talvolta mi fanno tornare alla mente quei versi di Swinburne, quelli che accendono in Martin Eden la scintilla fatale, e gli danno la forza di andarsene: «Perché anche il fiume più stanco / sfocia alla fine nel mare». Nel Ticino già si rispecchiano le colline e i monti dell'Oltrepò, con quel colore di lontananza e di addio; e in esso quietamente si annulla il Naviglio.

1 V	s. Giustino	152-213
2 S	Festa Repubblica ss. Marcellino e Pietro	153-212
3 D	Corpus Domini s. Carlo L. e c.	154-211
4 L	s. Quirino	155-210
5 M	s. Bonifacio	156-209
6 M	s. Norberto	157-208
7 G	s. Sabiniano	158-207
8 V	s. Cuore di Gesù s. Medardo	159-206
9 S	s. Efrem	160-205
10 D	s. Massimo	161-204
11 L	s. Barnaba	162-203
12 M	s. Guido	163-202
13 M	s. Antonio da Padova	164-201
14 G	s. Eliseo profeta	165-200
15 V	s. Germana	166-199
16 S	s. Aureliano	167-198
17 D	s. Ranieri	168-197
18 L	s. Marina	169-196
19 M	s. Romualdo	170-195
20 M	s. Ettore	171-194
21 G	s. Luigi Gonzaga	172-193
22 V	s. Paolino da Nola	173-192
23 S	s. Lanfranco	174-191
24 D	Natività s. Giov. Batt.	175-190
25 L	s. Guglielmo	176-189
26 M	s. Rodolfo	177-188
27 M	s. Cirillo di A.	178-187
28 G	s. Ireneo	179-186
29 V	ss. Pietro e Paolo	180-185
30 S	ss. Primi Martiri	181-184



della fiore

ARREDOBAGNO • RISCALDAMENTO • CONDIZIONAMENTO • SANITARI • PAVIMENTI • RIVESTIMENTI

F.lli Della Fiore s.p.a.

Showroom, Uffici e Magazzino:
Via Treves 16 • 27100 PAVIA
Tel. 0382.434311 • Fax 0382.472447

Filiale di VIGEVANO
Via C. Farini 8
Tel. 0382.4343511 • Fax 0381.696812

www.dellafiore.com
dellafiore@dellafiore.com

LO STRUGGENTE NAVIGLIO

Al Confluente, come lo chiamiamo noi, ci sono quei resti di vecchi impianti portuali, qualche casa, una trattoria la cui gestione e il cui carattere sono variamente mutati nel tempo; una volta era frequentata da operai, fiammaroli e altra povera gente, che veniva a mezzogiorno a mangiarvi per poche lire, e a sera per qualche bicchiere di pessimo vino. L'oste era un certo Pianucci, il quale non pare si preoccupasse granché della cucina o dell'igiene.

Quella del Naviglio era un'idea molto vecchia, anzi antica; per secoli i milanesi avevano battagliato con noi per arrivare al Ticino, la grande via d'acqua per Venezia; ma sapevano, naturalmente, che un conto era giungere al fiume, e un altro fare arrivare la merce veneziana da Pavia a Milano. Così, tra una scaramuccia e una battaglia, avevano già pensato ad allungare il Ticino fino alla loro città. Presa Pavia, s'accorsero però che la faccenda era più complessa, più costosa e certo più lunga e meno redditizia di quanto avevano calcolato. Così i lavori cominciati alacremente, alla milanese, furono sospesi, rinviati, ripresi, ma

con sempre minore convinzione: alla pavese. Ristagnano, insomma, e ci volle un tipo come Napoleone, che detestava le cose lasciate a metà, per avviare la faccenda alla conclusione. Quando, nel 1818, il Naviglio giunse fino al Ticino, si fecero a Pavia grandi feste. Vennero arciduchi, principi, principesse, ricconi milanesi e via dicendo. Le cronache d'allora parlano di folle festanti, di alberghi senza più un solo letto disponibile, di ristoranti strapieni. La delusione venne subito. Venezia non era più quella, non più il grande terminale dei commerci d'Oriente; la viabilità a terra migliorava di continuo, nelle campagne il brigantaggio

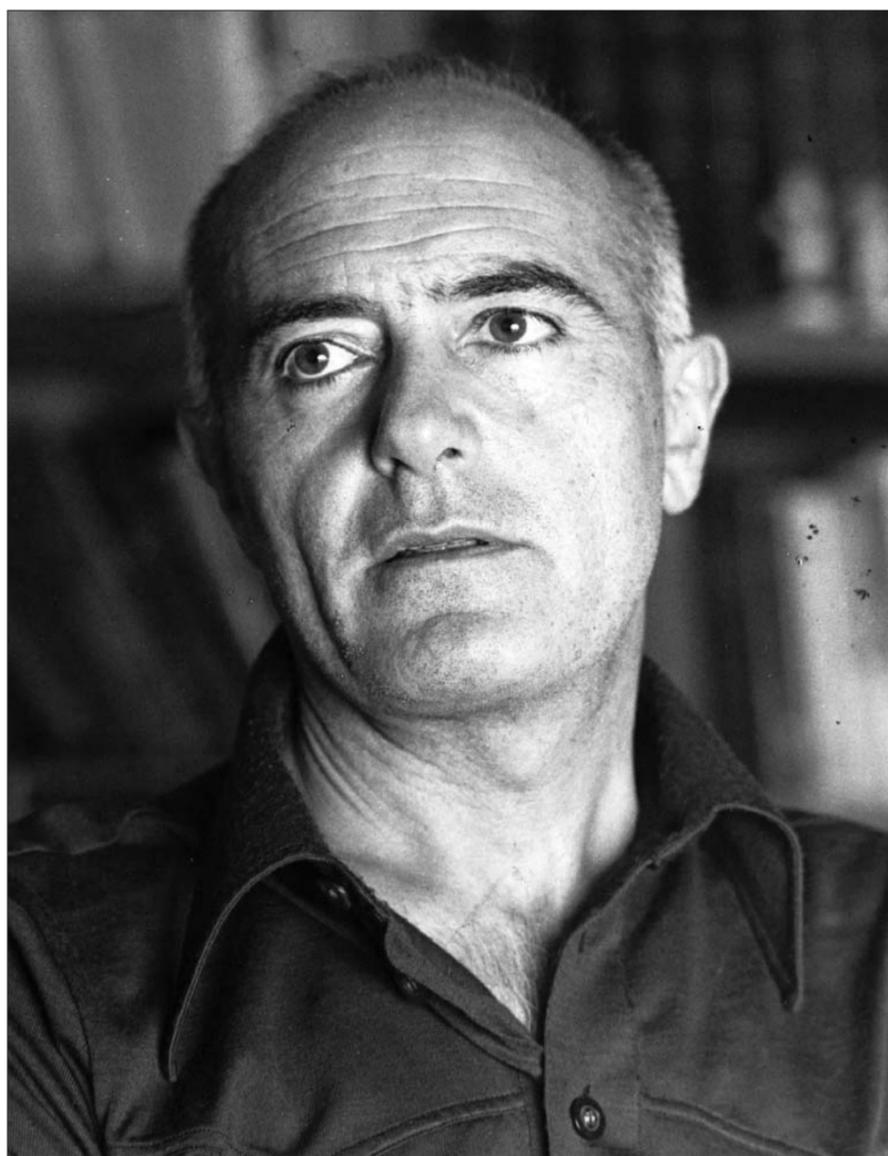
diminuiva, e le strade s'erano fatte più sicure. Le barche cariche di preziose merci orientali parvero subito sogni, e da subito si finì, e anzi si cominciò, col caricarle di sabbia e ghiaia.

Alla confluenza del Naviglio con il Ticino v'era il porto di Pavia, quello descritto dal noto e struggente quadro di Tre-

court: un porto forse pensato in grande, ma realizzato in piccolo, e destinato a restare così. Quanti pensieri in grande e quante cose piccole da noi, vero? Vapori, dapprima, e servizio regolare per Venezia, via Mantova: quella navigazione fluviale che noi lombardi non abbiamo mai smesso di sognare, ma alla quale, ahimè, i fiumi si rifiutano di collaborare. Con il 1859, addio ai vapori. Con il passare degli anni, il porto si ridusse a uno scalo per barconi; e, dopo aver caricato sabbia e ghiaia, i barcaioli andavano a mangiare un boccone da Pianucci.

E poi Borgo Calvenzano, già... È a notte che bisogna andarlo a vedere, quel grande edificio, o forse sarebbe meglio dire quel grande stabilimento, e guardarlo da viale della Repubblica, riflesso, con le sue luci

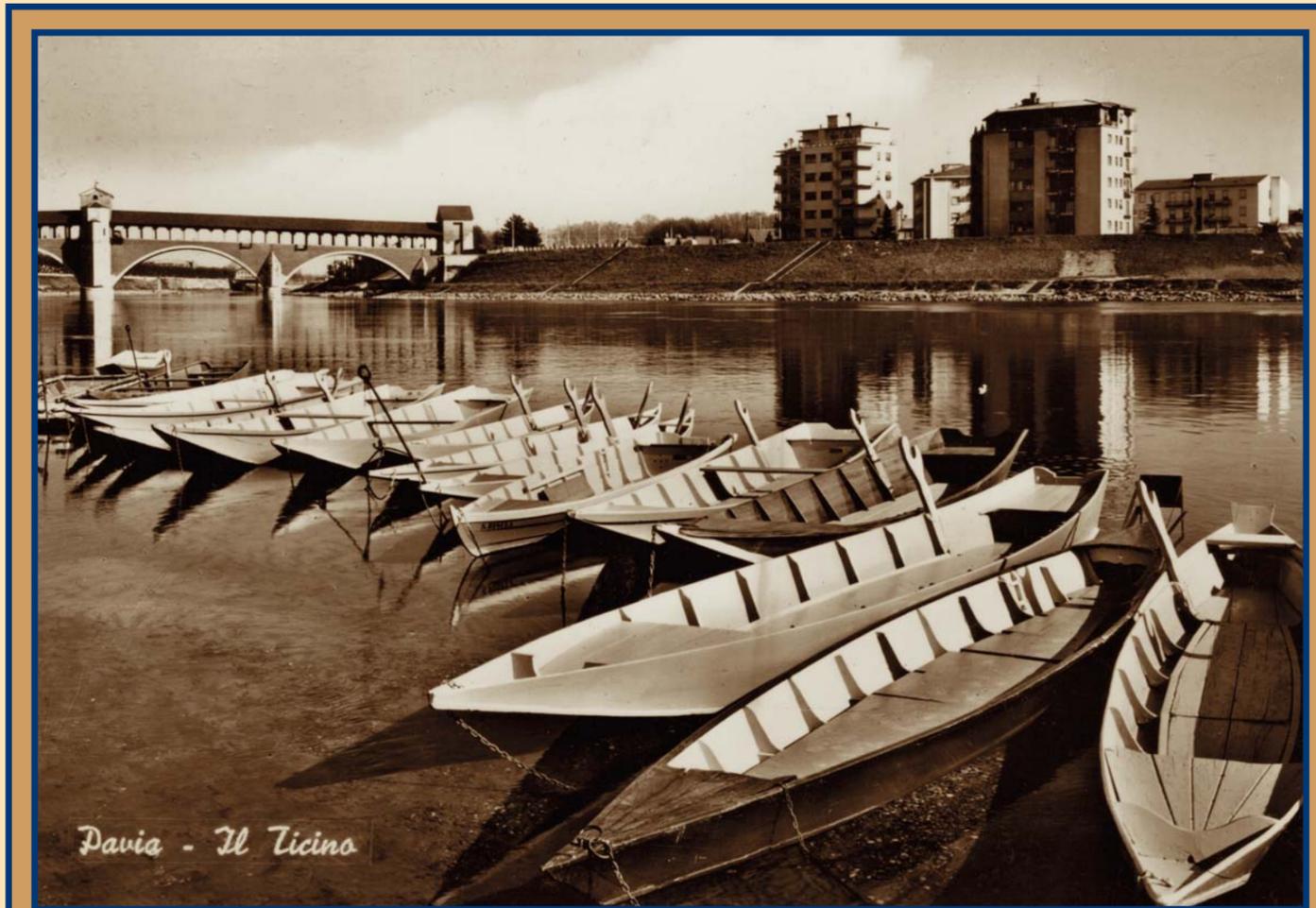
gialle e tremolanti, nell'acqua nera del Naviglio. Con quei suoi portici ventosi, alti sopra un durissimo acciottolato, un po' di tristezza te la regala, e non del tutto diversa da quella del Naviglio, in funzione del quale venne costruito. Doveva essere area di magazzini e impianti necessari al traffico mercantile, la zona dei docks, insomma; ma non lo fu mai, perché mai ve ne fu bisogno. Delusione, anche questa. I magazzini, in ogni modo, furono costruiti; e ricordo bene quei grandi depositi di formaggio; quelle forme nere, ben ordinate e fiocamente lucenti. Con il loro odore, tutto ti suscitavano, fuorché l'acquolina in bocca.



Bene, gli anni se ne vanno, tu lavori come giornalista a Milano, fai il pendolare, ma nemmeno per ipotesi pensi di lasciare Pavia. Lavori e scrivi molto in questi anni: libri delle avventure sognate, fatte e non fatte, altri libri, ti arricchisci di conoscenze, esperienze, soprattutto di letture e scopri che nei prati della fantasia ancora c'è e ci sarà sempre spazio per galoppare.



LUGLIO 2018



Davia - Il Ticino

Anni Sessanta del Novecento. Barcè in legno di forme e dimensioni diverse trattenuti alla riva grazie alla gùgia, il ferro verticale con l'occhiello per assicurare la catena della barca.

PICCOLO PÈR, IL MIO BARCÉ

Veniva, prima o poi, il momento; e ogni ragazzo di Pavia doveva imparare a condurre il *barcè*; poteva anche non farlo, si capisce, ma in questo caso, una delle due: o rinunciava al Ticino, o era costretto a navigarlo in gondola, (semplici barche a remi, non se ne vedono più, ora) subendo il sorriso a mezza bocca delle ragazze, e l'inevitabile grido di dispregio: "Milanés!". Si doveva imparare, quindi, senza scampo. Toccò a me, un giorno d'aprile; e per San Guglielmo, i miei m'avevano fatto il regalo più grosso che abbia mai avuto: un *barcè*, costruito da Ettore Negri con due assi storte di larice: per questo aveva una forma particolare, non ortodossa, ed era venuto via per poco. Ricordo bene quel giorno. Avevo paura. Era un giorno di sole e di sabbia asciutta, domenica mattina, e mio padre mi condusse a Ticino, e m'affidò ad Ettore che, dei fratelli Negri, era il più secco, il più bruno e in un certo senso il più rustico. Parlottarono un po' in quel dialetto che non conoscevo; poi mio padre se ne andò, e io seguii Ettore, che di malumore salì sul *barcè*, sedette a prua, in attesa, e visto che non mi muovevo, fece un cenno sgarbato, come a dire: «Che cosa fai lì, scemo?, andiamo, no?» Così salii.

1	D	Prez. Sangue Gesù	182-183
2	L	s. Ottone	183-182
3	M	s. Tommaso	184-181
4	M	s. Elisabetta del Portogallo	185-180
5	G	s. Antonio M. Zaccaria	186-179
6	V	s. Maria Goretti	187-178
7	S	s. Claudio	188-177
8	D	s. Edgardo	189-176
9	L	s. Letizia	190-175
10	M	s. Ulderico	191-174
11	M	s. Benedetto	192-173
12	G	s. Fortunato	193-172
13	V	s. Enrico	194-171
14	S	s. Camillo de Lellis	195-170
15	D	s. Bonaventura	196-169
16	L	B.V. del Carmelo	197-168
17	M	s. Alessio	198-167
18	M	s. Federico	199-166
19	G	s. Arsenio	200-165
20	V	s. Elia profeta	201-164
21	S	s. Lorenzo da Brindisi	202-163
22	D	s. Maria Maddalena	203-162
23	L	s. Brigida	204-161
24	M	s. Cristina	205-160
25	M	s. Giacomo	206-159
26	G	ss. Anna e Gioacchino	207-158
27	V	s. Liliana	208-157
28	S	ss. Nazario e Celso	209-156
29	D	s. Marta	210-155
30	L	s. Pietro Crisologo	211-154
31	M	s. Ignazio di Loyola	212-153



della fiore

ARREDOBAGNO • RISCALDAMENTO • CONDIZIONAMENTO • SANITARI • PAVIMENTI • RIVESTIMENTI

F.lli Della Fiore s.p.a.

Showroom, Uffici e Magazzino:
Via Treves 16 • 27100 PAVIA
Tel. 0382.434311 • Fax 0382.472447

Filiale di VIGEVANO
Via C. Farini 8
Tel. 0382.4343511 • Fax 0381.696812

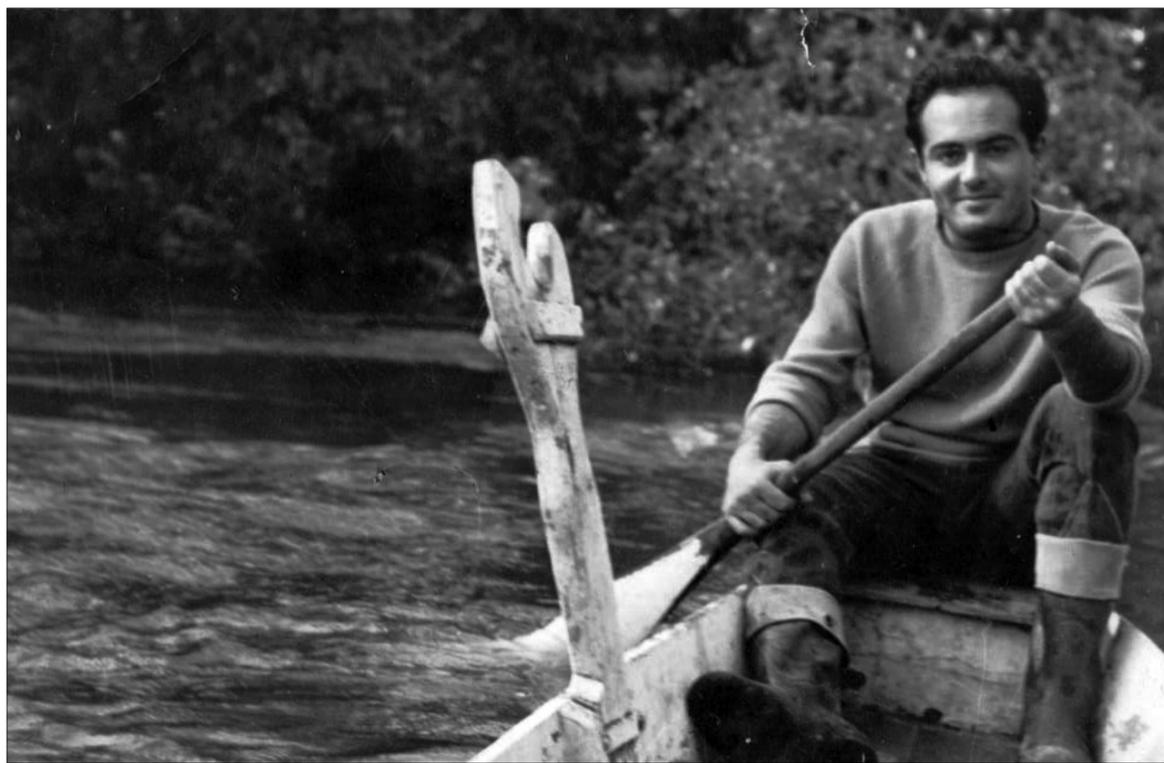
www.dellafiore.com
dellafiore@dellafiore.com

PICCOLO PÉR, IL MIO BARCÉ

La scuola mi aveva abituato a certe regole, ad aspettare spiegazioni, chiarimenti ed ordini, prima di fare, e pensavo che lui mi dicesse: «Ecco, vedi, quello è il remo di punta; prendilo, mettiti lì, comincia a manovrarlo così, aspetta, mi alzo, ti faccio vedere» No. Ettore aveva il suo metodo. Trasse un giornale e si mise a leggere. E io ero là, calzoni alla zuava, dodici anni, tirato su nella bambagia, non una parola in dialetto, a guardarlo atterrito. Mi scoccò un'occhiata da sopra il giornale: «E allora?» brontolò minaccioso; e siccome senza rispondere inghiottii, imprecò fra i denti e fece: «Su, andiamo!». Oh, andiamo. Certo, andiamo. E così spinsi il *barcé*, presi quel remo alto tre volte me e cominciai. Ero già stato in barca, avevo visto come facevano; mi ero detto più d'una volta che, inutile, non ce l'avrei fatta mai; e non ce la feci. Naturale. Annaspavo, traballavo, staccai non so come il *barcé* da riva, ma non riuscii a tenerlo con la prua dritta in avanti; si piegò inesorabilmente da un lato, dall'altro, s'insabbiò, lo trassi fuori, lo spinsi avanti; m'accorsi d'un tratto e con orrore d'essere troppo lontano, il remo quasi non toccava più. Ettore continuava a leggere; mi venne voglia di gridargli: «Ma che lezione è, come posso imparare, cosa devo fare, dunque?» e ricacciai indietro grido e paura e, chissà, qualche lagrima di disperazione e dispetto. Durò fin troppo quel mio solitario duello con il Ticino, l'incubo del Ponte vecchio alle spalle, il sudore profuso, le orecchie ronzanti, i capelli negli occhi, il fiato corto, l'oscillare maligno del battello. Niente da fare, non potevo farcela a riguadagnare la riva e cominciare da capo. Niente da fare. Cominciava a prendermi quel senso languido di abbandono che prelude alla resa. Ero sul punto di dire: «Guardi, io non

remo più», quando Ettore parlò, mi disse poche sprezzanti parole, che ora conservo come un bene cui non rinuncierei, per quello che mi diedero, ma che allora mi ferirono davvero: «E allora, bambinino signorino?». Ecco. Furono queste parole, bambinino signorino; e anzi la coscienza d'essere, in realtà, stato fino a quel momento un bambinino signorino, e d'averne la possibilità di non esserlo più. Che cose faceva, un *barcé*! Anche io, «come Borys, e tutti gli altri che come lui hanno attraversato nella prima giovinezza la linea d'ombra della loro generazione», anch'io riuscii; e cancellai il mondo e un po' di me stesso, nella lotta che venne; e quando dio sa come toccai la spiaggia, il Ponte Vecchio e la linea d'ombra erano ben alle mie spalle, e quelle parole, bambinino signorino, non erano più per me, padrone di un *barcé*. Due giorni dopo, alla seconda lezione, Ettore mi strizzò l'occhio. E stando seduto a prua, gli occhi sul giornale, mi diede, di tanto in tanto, qualche consiglio.

Così conobbi il Ticino, amato prima con il corpo, poi con il corpo e l'anima, ed ora solo con l'anima. Ma non si può mai dire. Quando uno impara certe cose, è per sempre.



Il regalo della mia vita è stato "Il piccolo Pér", agile *barcé* costruito da Tino Negri; lo ebbi da mio padre, quando nel 1943, quindicenne, approdai al Liceo. Mi accompagnò per quarant'anni. Eccomi a condurlo sopra Torre d'Isola, in un Ticino in piena. Fiume e *barcé* mi hanno dato molto: l'amore per il confronto con la Natura, per la solitudine, forse anche per il rischio: in una sola parola per l'avventura. Bisogna a un bel momento lasciar perdere le poesie scritte per quelle vissute, no?



AGOSTO 2018



Anni Cinquanta del '900. Veduta del rione Calcinara. In primo piano la vecchia sede dell'Acquedotto di Pavia, in via Oberdan e i caseggiati dell'ex clinica Morelli.

IMPROVVISAMENTE, UN'ABSIDE ROSSA

Il nostro camminare ci ha portati davanti a un'abside rossa, con qualche struggente finestrella. Due passi, e si è nella piazzetta di san Teodoro. Entriamo nella chiesa; fuori di tasca la guida; ma già siamo di fronte alla veduta della nostra Pavia, mirabilmente affrescata, sulla parete di sinistra, da Bernardino Lanzani. Il lavoro è degli anni immediatamente precedenti la grande battaglia del 1525: del trionfante Rinascimento, dunque, dell'epoca in cui s'erano aperte menti e fantasie, in cui le città avevano imparato ad accogliere i forestieri, e s'era annunciato un tempo nuovo: ebbene, come chiarissimamente si vede dall'affresco, Pavia era rimasta l'arroccata città medievale d'altri tempi, serrata nelle sue mura, pronta a difendersi, irta di torri che paiono strumenti di guerra. Come pensare che i suoi abitanti fossero altra cosa da essa? Come credere che non fossero testardamente legati al passato, nemici della novità, riluttanti a ricevere stranieri? Questa difesa del passato, che lo si conosca o no, che se ne sia consapevoli o no, insomma, piaccia o non piaccia (a molti non piace, e c'è gente che s'indispettisce a sentir parlare del passato e sbuffa solo ad udire la parola "storia"), condotta con taciuta rassegnazione, è uno dei dati immutabili del carattere pavese.

1	M	s. Alfonso M. de' Liguori	213-152
2	G	s. Eusebio di Vercelli	214-151
3	V	s. Lidia	215-150
4	S	s. Giovanni M. Vianney	216-149
5	D	Dedic. s. Maria Maggiore	217-148
6	L	Trasfigurazione	218-147
7	M	s. Sisto II e c. s. Gaetano	219-146
8	M	s. Domenico	220-145
9	G	s. Fermo	221-144
10	V	s. Lorenzo	222-143
11	S	s. Chiara	223-142
12	D	s. Ercolano	224-141
13	L	ss. Ponziano e Ippolito	225-140
14	M	s. Alfredo	226-139
15	M	Ferragosto Assunz. M.V.	227-138
16	G	s. Stefano di U. s. Rocco	228-137
17	V	s. Giacinto	229-136
18	S	s. Elena	230-135
19	D	s. Giovanni Eudes	231-134
20	L	s. Bernardo	232-133
21	M	s. Pio X	233-132
22	M	B.V. Maria Regina	234-131
23	G	s. Rosa da Lima	235-130
24	V	s. Bartolomeo	236-129
25	S	s. Luigi di Francia	237-128
26	D	s. Alessandro	238-127
27	L	s. Monica	239-126
28	M	s. Agostino	240-125
29	M	Martiro s. Giovanni B.	241-124
30	G	s. Gaudenzio	242-123
31	V	s. Aristide	243-122



della fiore

ARREDOBAGNO • RISCALDAMENTO • CONDIZIONAMENTO • SANITARI • PAVIMENTI • RIVESTIMENTI

F.lli Della Fiore s.p.a.

Showroom, Uffici e Magazzino:
Via Treves 16 • 27100 PAVIA
Tel. 0382.434311 • Fax 0382.472447

Filiale di VIGEVANO
Via C. Farini 8
Tel. 0382.4343511 • Fax 0381.696812

www.dellafiore.com
dellafiore@dellafiore.com

IMPROVVISAMENTE, UN'ABSIDE ROSSA

Usciti dalla chiesa, giochiamo pure a fare e disfare il gomitolo: giù per via Terenzio a Calcinara, quartiere un tempo popolare, sanguigno, pieno di osterie e di povere dimore di povera gente la quale, tornasse ora, non si saprebbe più raccapezzare, in mezzo a quelle case restaurate e ristrutturare. Peccato, viene da dire, che non si sia riusciti a far di meglio, per cui Calcinara malgrado la suggestione e la virtuale bellezza, si presenta come un angolo disarmonico, mancato o addirittura perso, della città: ci si può consolare giusto pensando che, almeno, è rimasto. Nei tetri (urbanisticamente parlando) anni '50 e '60, ma anche prima, era balenata addirittura l'idea di far piazza pulita di tutto; e stupisce che uno dei più testardi sostenitori della piazza pulita, fosse *Madunet*, al secolo Mauro Donetti, poeta vernacolo innamorato di Pavia e che, riferendosi proprio a Calcinara, prospettava la sua distruzione: «s'ghè un rimedi... l'è 'l picon!», e chissà come avrebbe fatto ad amare la sua Pavia, una volta che fosse stata ridotta a una Cinisello Balsamo o a un Quartiere Zincone.

Da Calcinara (inutile dire che la zona ha preso il nome dai depositi di materiale edilizio trasportato via fiume), e dopo aver ammirato il voltone di Porta Pertusi, fotografatissimo angolo della città, dopo esserci passato sotto, per andare ad ammirare la rossa casa di Pasino degli Eustachi, ammiraglio pavese, torniamo sui nostri passi e per una breve stradina saliamo nella bella via Filippo Cossa, prendiamo a sinistra per l'ultimo e nobile tratto di via Cardano, e sbagliamo pure la strada, tutto, qui attorno, è interessante. Se la prendiamo giusta, però, saliamo fino a piazza 24 maggio. La piazzetta in cui arriviamo era intitolata una volta a Bertarido re dei Longobardi, che in zona fece costruire una chiesa e un convento dedicati a Santa Agata, e ciò per la grazia ricevuta quando, ancora principe, proprio da questo scosceso sito si era calato fino al Ticino, attraversandolo e sfuggendo, nel

buio della notte, agli sgherri che erano andati ad ucciderlo. Siamo su un'altura sotto la quale scorreva, anticamente, un Ticino più impetuoso dell'odierno. Il clima di terrazzo urbano rimane; dalle belle case, che si alzano al lato settentrionale della piccola piazza, e per le stradine vicine, lo sguardo spazia sul fiume e, più oltre, sulle campagne chiuse in fondo dalla linea dell'Appennino. Il romito convento di Sant'Agata, o meglio i resti di esso, resistettero qui fino a una novantina

di anni fa, quando furono con bella disinvoltura demoliti; fingiamo di seguirne le mura, scendiamo, per una discesa a gradoni, e svelti, senza guardarci attorno, su per via dei Mulini o per via San Bernardino da Feltre. La prima si chiama così perché sotto vi scorre un altro ramo di Carona, che faceva muovere appunto le pale di certi mulini; la seconda è intitolata al fondatore del Monte di pietà, fraticello rigoroso, solidale, attivissimo e abbastanza rompiscatole. Salendo lentamente la strada, eccoci al Monte Falcone.

Sorge, qui, romita e pavesemente fuori mano, la chiesetta di San Giorgio: le guide storico-artistiche non servono: la ignorano. La chiesetta pare una sorta di isola che suggerisce il silenzio e in-

duce ad esso, preceduta com'è da una cripta, contenente una profusione di crani e ossa umane. Si tratta dell'unica superstite di quelle cappelle funebri che sorsero qua e là in città in epoca spagnola. Tra carestie ed epidemie, allora, la morte era di casa, a Pavia; ma evidentemente non bastava, ed occorrevano anche questi "memento mori"; queste vecchie ossa ci sembrano, cose piuttosto da testimonianze di vite umane. Tuttavia potremmo prenderla alla maniera di Amleto, e dire: «*Quel teschio aveva una lingua, un tempo, e poteva cantare... Questa potrebbe essere la zucca di un politicante; e perché quello non potrebbe essere il cranio di un avvocato? Dove sono i suoi garbugli, ora, i suoi cavalli, le sue cause, i suoi titoli di proprietà, i suoi espedienti?*».



Tanto vale saltare gli anni della guerra e del dopoguerra e venire a quelli del lavoro. Ho cominciato a lavorare alla Biblioteca Bonetta nel 1954. Mi piaceva moltissimo. Però mi piacevano di più i 15 giorni di vacanza sulle Dolomiti. Ed eccomi qui, sulla cima del Sasso di Stria, alle mie spalle il vuoto e al collo una fiaschetta di grappa, di sgnàpa, come la chiamano lassù.



SETTEMBRE 2018



Settembre 1944. Il viale Lungo Ticino Sforza sconvolto dai bombardamenti. Sullo sfondo s'intravede il Ponte vecchio martoriato dai colpi inferti dagli ordigni esplosivi.

I PONTI SOTTO ATTACCO

Bombardamenti. Mitragliamenti. Sparavano su qualsiasi cosa si muovesse: più di un carro a cavalli fu fatto a pezzi. Era divenuto pericoloso anche andare in bicicletta e tuttavia non si riusciva a odiare quelli che, da lassù, sparavano e uccidevano. Era la guerra, e c'era altra gente da odiare. Avevano cominciato a bombardare sistematicamente tutti i ponti, naturale che nell'elenco ci fossero anche quelli sul Ticino. A Pavia però, al solito, si era ottimisti; se c'era qualche paura, si riferiva alla prospettiva d'una difesa tedesca lungo la linea del Po e del Ticino, sulle rive del quale erano state scavate lunghe linee di trincee. Un attacco ai ponti di Pavia era, e chissà perché, considerato improbabile; così, quando il 4 settembre gli aerei sganciarono le prime bombe, alcune lavandaie vennero sorprese mentre lavavano i panni nel Ticino, appena a valle del Ponte vecchio, come avevano fatto ogni giorno da anni; quella più vecchia, più lenta a fuggire al rombo dei bombardieri, non scampò.

1	S	s. Egidio	244-121
2	D	s. Elpidio	245-120
3	L	s. Gregorio Magno	246-119
4	M	s. Rosalia	247-118
5	M	s. Vittorino	248-117
6	G	s. Umberto	249-116
7	V	s. Regina	250-115
8	S	Natività B.V. Maria	251-114
9	D	s. Pietro Claver	252-113
10	L	s. Pulcheria	253-112
11	M	s. Giacinto	254-111
12	M	ss. Nome di Maria	255-110
13	G	s. Giovanni Crisostomo	256-109
14	V	Esaltazione s. Croce	257-108
15	S	B.V. Maria Addolorata	258-107
16	D	ss. Cornelio e Cipriano	259-106
17	L	s. Roberto Bellarmino	260-105
18	M	s. Lamberto	261-104
19	M	s. Gennaro	262-103
20	G	s. Candida	263-102
21	V	s. Matteo	264-101
22	S	s. Maurizio	265-100
23	D	s. Pio da Pietrelcina	266-99
24	L	s. Pacifico	267-98
25	M	s. Aurelia	268-97
26	M	ss. Cosma e Damiano	269-96
27	G	s. Vincenzo de' Paoli	270-95
28	V	s. Venceslao	271-94
29	S	ss. Michele, Gabriele, Raffaele	272-93
30	D	s. Gerolamo	273-92



della fiore

ARREDOBAGNO • RISCALDAMENTO • CONDIZIONAMENTO • SANITARI • PAVIMENTI • RIVESTIMENTI

F.lli Della Fiore s.p.a.

Showroom, Uffici e Magazzino:
Via Treves 16 • 27100 PAVIA
Tel. 0382.434311 • Fax 0382.472447

Filiale di VIGEVANO
Via C. Farini 8
Tel. 0382.4343511 • Fax 0381.696812

www.dellafiore.com
dellafiore@dellafiore.com

I PONTI SOTTO ATTACCO

I ponti erano tre. Di quello della ferrovia, costruito nel 1862, rimasero solo i piloni, collegati fra loro dalle rotaie, sospese nel vuoto come scheletriche braccia d'acciaio. Il saldo ponte dell'Impero non ebbe danni. Il Ponte vecchio perse soltanto gran parte della sua antica e bella copertura. Qualche bomba cadde sul Borgo e cancellò l'umile quartiere. Ci furono molti morti, e la città si trovò d'un tratto nella morsa della paura. Un solo ponte colpito su tre; sarebbero tornati a compiere l'opera, ormai nessuno ne dubitava.

Sarebbero tornati ancora, dunque; e stavolta solo per il Ponte vecchio. C'era aria di morte in giro. Tornarono, mancarono il bersaglio, o lo colpirono senza abatterlo: subito dopo ogni incursione, la gente s'affollava sul devastato Lungoticino e imprecava al Ponte vecchio che non si lasciava distruggere; qualcuno propose di buttar giù un'arcata o due, a stornare altri bombardamenti, e si può ben capire come avrebbe risposto il Comando tedesco. Poi ci fu l'incursione del 26 settembre. Era un giorno bigio e chiaro. Al solito, poca gente per le strade. Ero andato in bicicletta giù fino al ponte – sapevo benissimo che se ne sarebbe andato presto e volevo vederlo,

guardarmelo ancora. Era là, ferito, sconciato, umiliato; lo contemplavo, il cuore stretto, quando vidi qualcuno fuggire, altri subito imitarlo, e mentre mi chiedevo perché, arrivò anche alle mie orecchie il rumore degli aerei. Arrivavano. Anzi, erano già arrivati; per un gioco del vento, forse, il loro vium-vum-vum non s'era fatto sentire, era un rombo, ormai, e sulle nostre teste; qualcuno urlò atterrito accennando al cielo. Eccoli, ci erano addosso!... Mi gettai a fuggire, pedalando disperato senza saper dove andassi. Via, via! Vidi sulla soglia d'un portone un uomo che faceva disperati segni di richiamo; saltai dalla bicicletta, corsi da lui che si trasse indietro a darmi il passo, dandomi una spinta d'aiuto, che la

paura rese troppo forte e che mi fece ruzzolare a terra; mi rialzai, corsi attraverso un cortile grigio; e in quel momento venne dal cielo un urlo terribile, stridulo, ossessionante. Avevano sganciato. Ci precipitammo, quell'uomo ed io, in un locale che s'apriva sul cortile; gli ultimi metri, li feci quasi sollevato da terra, sospinto come da un colpo formidabile di vento: erano esplose le prime bombe. Non vidi nulla dapprima; poi nel buio, pareti sussultanti, polvere che si staccava dal soffitto e ricadeva giù, ombre, biancheggianti occhi

colmi d'orrore.

«Hanno sganciato!»

gridò qualcuno; e riudimmo quell'urlo che ti penetrava nel cervello; gemiti, grida, preghiere, invocazioni: mi ficcai le mani in bocca per non gridare, ma spasimando tenni alta la testa: se si doveva morire, bene, che almeno lo si facesse da uomini. Non sapemmo quanto durò; ma infine piombò un gran silenzio sbigottito; e in esso, tornando a pensare, seppi e fui certo che tutto era finito, che eravamo vivi e che finalmente avevano colpito il ponte; mi buttai fuori. C'erano nel cortile fumiganti schegge d'acciaio capaci di fare a pezzi un uomo; dappertutto vetri e tegole; e usciva gente che, spaventata, ancora guardava il

cielo; incurante dei richiami e delle voci corsi via, fui nella strada deserta: la mia bicicletta era là, dove l'avevo lasciata, la raccolsi, vi montai. Sotto a pedalare; e mi precipitai verso il Ticino e il ponte; ancora indugiava nel cielo l'eco degli aerei che se ne andavano, e sul piazzale s'era formata una gran folla sgomenta. Fumo, fiamme, mostruosi cumuli di mattoni sull'altra riva, altre case distrutte; e qualcuno frugava tra le macerie, cercava qualcosa, forse uomini, o donne, vivi o morti; l'acqua del Ticino era color acciaio, ed eccolo il ponte: nero, corrusco. Stavolta l'avevano preso, un'arcata non c'era più; non c'era più un solo pezzo della copertura. Colpito. Finito. Non sarebbero più tornati.



Qui sono con un grande: Guglielmo Chiolini, e con noi ci sono persone che non ho dimenticato, Walter Damiani, Enrica Chiolini (che ha tra le mani "Pavia economica", che dirigevo), e l'amica Loredana Crotti. A farmi felice, il celebre fotografo ricordava d'avermi ritratto spesso da bambino e a farmi felice mi diceva spesso: "Guglielmo io Guglielmo tu".



OTTOBRE 2018



Maggio 1926. Impressionante immagine del fiume in piena che scorre sotto le arcate del Ponte vecchio. Ultima grande piena precedente la più nota del 1951.

LA STRADA DELLE PIENE

Via Milazzo, bel nome di bella battaglia garibaldina (ci morirono quattro pavesi, in quel torrido 20 luglio 1860, *oh povri vèg, oh povri nostar padar / bon tut mè'l pan e tut leon in guèra*), ossia Borgobasso, quella linea di case a specchio del fiume; era la strada delle lavandaie; comincia proprio al Ponte coperto, ed esce quasi furtivamente dalla città; si lascia indietro i lampioni, le insegne al neon (troppe, e che con via Milazzo davvero non stanno) e diventa una strada campestre, tra ciuffi d'alberi e cespugli di robinia, grandi pozzanghere quando è piovuto, di sera qualche automobile rintanata come in nicchie d'ombra; finisce in una lingua erbosa tra Ticino e Gravellone. Via Milazzo, il posto delle piene. È su questa strada che affollati lungo la balaustrata del Lungoticino, i pavesi misurano la piena seguendo l'alzarsi del livello del fiume. L'acqua sfiora via Milazzo: è preallarme, con più noia che ansia; l'acqua tracima, scorre (appena un dito) sui ciottoli, sui trottatoi, giunge alla soglia delle case: allarme, si trasporta la roba al primo piano. L'acqua nelle case, infine. La piena. Ora la gente non affolla solo i viali, ma anche il ponte, e il breve ultimo tratto di argine, dove c'è quella porta che, in casi straordinari, si chiude (un'asse sopra un'altra, in quelle scanalature nelle spalle di granito, fino a formare una barriera; sacchi di sabbia, poi, altre assi: e chi è fuori è fuori, chi è dentro è dentro).

1 L	s. Teresa del B. Gesù	274-91
2 M	ss. Angeli Custodi	275-90
3 M	s. Gerardo	276-89
4 G	s. Francesco d'Assisi	277-88
5 V	s. Placido	278-87
6 S	s. Bruno	279-86
7 D	B.V.M. del Rosario	280-85
8 L	s. Benedetta	281-84
9 M	ss. Dionigi e c.	282-83
10 M	s. Daniele	283-82
11 G	s. Emanuela	284-81
12 V	s. Serafino	285-80
13 S	s. Edoardo	286-79
14 D	s. Callisto I	287-78
15 L	s. Teresa d'Avila	288-77
16 M	s. Edvige	289-76
17 M	s. Ignazio di Antiochia	290-75
18 G	s. Luca	291-74
19 V	s. Laura	292-73
20 S	s. Adelina	293-72
21 D	s. Orsola	294-71
22 L	s. Donato	295-70
23 M	s. Giovanni da Capestrano	296-69
24 M	s. Antonio Maria Claret	297-68
25 G	s. Daria	298-67
26 V	s. Evaristo	299-66
27 S	s. Delia	300-65
28 D	ss. Simone e Giuda	301-64
29 L	s. Ermelinda	302-63
30 M	s. Germano	303-62
31 M	s. Lucilla	304-61



della fiore

ARREDOBAGNO • RISCALDAMENTO • CONDIZIONAMENTO • SANITARI • PAVIMENTI • RIVESTIMENTI

F.lli Della Fiore s.p.a.

Showroom, Uffici e Magazzino:
Via Treves 16 • 27100 PAVIA
Tel. 0382.434311 • Fax 0382.472447

Filiale di VIGEVANO
Via C. Farini 8
Tel. 0382.4343511 • Fax 0381.696812

www.dellafiore.com
dellafiore@dellafiore.com

LA STRADA DELLE PIENE

Barcé, barche a motore, i borghigiani che camminano sguazzando nell'acqua con gli stivali di gomma; gente alle finestre; e i Vigili del fuoco (*sine quibus*, per dirla con Paolo Orosio, *respublica non est respublica*, voglio dire che senza loro Pavia non sarebbe Pavia) con le loro motobarche rosse e instancabili. Mi hanno condotto con loro, una volta: siamo scesi in barca per via Milazzo, la gente guardava calma dalle finestre del primo piano, qualcuno salutava, naturale che vogliano bene ai Vigili del fuoco qui; siamo andati a bere qualcosa in una osteria, e non hanno fatto pagare nemmeno a me, perché ero con loro: «*La piena è bella ma è scomoda*» mi dice l'oste (e se le sue parole non sono esattamente queste, questo è il loro senso esatto) «*Oggi c'è quella roba lì*» e accenna al fitto strato di robbaccia, rifiuti detriti immondizia, che ha invaso un cortile e vi galleggia sconcia; un tempo, la piena portava al più isole di schiuma, rami ed erbacce: ma ogni epoca, lo sappiamo, dà quello che ha.

So che, nel 1951, i Vigili del fuoco fecero sgombrare quasi tutte le case del Borgobasso; dalle motobarche potevano guardare direttamente nelle stanze del primo piano; e videro un tale, che stava badando ai fatti suoi, preparando una frittata, non lo so, sistemando qualcosa. Gli dissero: «*Ma che cosa fa, lei, qui, ancora? Venga via, ordine di sgombero! Non lo vede quant'acqua?*» E lui: «*Sì, sì, la vedo, e allora l'unica cosa che potete fare è portarmi del vino*», e

queste parole sono scritte in italiano, ma vanno lette in dialetto. Così via Milazzo replica alla piena. Che, a monte della città, è tutta un'altra cosa. Quaggiù il fiume è pur sempre imbrigliato, controllato; difficile che riesca a prevalere: l'ultimo argine saltò nel lontano 1917. Lassù a monte, è diverso; la forza quotidiana del Ticino si trasforma in una violenza selvaggia; la sua bellezza rimane, ma non puoi guardarla senza una sorta di inquietudine profonda; vorresti togliere gli occhi da quei gorgi grigi, da quel sommuoversi minaccioso dell'acqua, ma non ci riesci: come quando si guarda il vuoto, e se ne ha paura, ma se ne resta affascinati. Pensi: e se adesso la barca si rovesciasse?, se finissimo dentro? Non varrebbe nemmeno la pena di nuotare. Inutile. Meglio accettare la fine senza ribellione, lasciarsi andare, avere tanta forza da abbandonarsi al gioco dei gorgi e dei mulinelli; l'acqua ti porterebbe sotto, ti farebbe girare e girare, arriveresti fino in fondo che scende a valle in un sommuoversi di sassi e di fango; poi ti respingerebbe con forza, scaraventandoti su, sempre tuttavia non lasciando la presa; emergeresti per un attimo, e di nuovo saresti travolto, fino ad essere, senza orrore, una cosa del fiume, un albero, un ramo strappato. Accade di vedere, a monte, qualche tratto di riva cedere alla pressione della piena; è come se la terra sussultasse, tremasse di paura: s'apre una crepa sulla sua superficie, per un attimo sembra che nulla accada, poi con uno scroscio improvviso terra, sassi e cespugli franano, rotolano giù, e l'acqua li

inghiotte gorgogliando e li trascina via; altra terra cade, le radici di un albero, scoperte con violenza, vibrano nel vuoto; e tutto riprende. Quando poi la furia si placa, e il Ticino va prima in stanca e poi comincia a calare, seguono momenti di nuova magia: i boschi sommersi, senza più erba né cespugli, gli alberi che sorgono direttamente dall'acqua tranquilla, netti e precisi nel loro volume. Gran silenzio, e qualche solitario barcé che si muove adagio di albero in albero, in una luce quiete e mite, con il cielo che si riflette nell'acqua.



Il lavoro ti porta dove vuole, ed eccomi nell'autunno del '78 a percorrere il Ticino in gran piena, condotto dai vigili del fuoco, con Massimo Esposti, uno dei giornalisti della "Provincia pavese" che allora dirigevo, tutti ragazzi di classe dal primo all'ultimo (ma non c'erano ultimi).



NOVEMBRE 2018



Primo decennio del '900. Una veduta del canal Morto, oggi area Vul o meglio parco Guglielmo Chiolini. Tra i filari di pioppi, sullo sfondo, s'intravede la grigia mole del Duomo. A destra l'argine, alcune case di Borgo Ticino e il San Michele.

GLI ODORI DEL TICINO

Ci sono alcuni punti del Ticino dove è bello essere, quando c'è un temporale lontano, quando il sole è andato sotto, in primavera. Per me uno dei più belli è proprio al Canarazzo, alla prismata, dove è rimasto qualcuno di quei grandi pioppi messi uno accanto all'altro a cogliere il vento. Il fiume piega a gomito e ti passa avanti gorgogliando; una volta c'era un *molente*, sotto riva, che ti portava in su per un centinaio di metri, gagliardo, verso la Mangialoca (che non era la povera cosa che è ora). In su, verso Torre d'Isola, l'acqua del fiume raccoglie e riflette la luce estrema del giorno, che svanisce di minuto in minuto, indugiando sul filo della corrente, nelle raschiette, dove l'acqua s'increspa; e se guardi alla riva che hai alla tua destra, lontano, quella alta delle cascine e di Massaua, vedi il cielo grande, con un colore vivo di piombo, e striato di nero e di grigio chiaro. D'un tratto, senza ancora rumore di tuono, il primo fulmine abbagliante, che rivela gli orli frangiati delle grandi nubi, e che ad ognuna di esse dà un colore. Un altro lampo, quelle folgori gigantesche, come immensi rami di luce che subito scompaiono, e trae bagliori rossi e violetti che il Ticino, come rispondendo a un segnale, riflette. Se sei fortunato, puoi anche sentire, portato dal vento, l'odore della pioggia lontana.

1 G	Tutti i Santi	305-60
2 V	Commem. defunti	306-59
3 S	s. Martino di Porres	307-58
4 D	s. Carlo Borromeo	308-57
5 L	s. Zaccaria	309-56
6 M	s. Leonardo	310-55
7 M	s. Ernesto ☺	311-54
8 G	s. Goffredo	312-53
9 V	Dedic. Basilica Laterano	313-52
10 S	s. Leone Magno	314-51
11 D	s. Martino di Tours	315-50
12 L	s. Giosafat	316-49
13 M	s. Diego	317-48
14 M	s. Alberico	318-47
15 G	s. Alberto Magno ☺	319-46
16 V	s. Margherita di Scozia	320-45
17 S	s. Elisabetta di Ungheria	321-44
18 D	Dedic. Basilica Vaticana	322-43
19 L	s. Fausto	323-42
20 M	s. Edmondo	324-41
21 M	Presentazione Maria Vergine	325-40
22 G	s. Cecilia	326-39
23 V	s. Clemente I s. Colombano ☺	327-38
24 S	s. Flora	328-37
25 D	s. Caterina d'Alessandria	329-36
26 L	s. Delfina	330-35
27 M	s. Virgilio	331-34
28 M	s. Giacomo della M.	332-33
29 G	s. Saturnino	333-32
30 V	s. Andrea ☺	334-31



della fiore

ARREDOBAGNO • RISCALDAMENTO • CONDIZIONAMENTO • SANITARI • PAVIMENTI • RIVESTIMENTI

F.lli Della Fiore s.p.a.

Showroom, Uffici e Magazzino:
Via Treves 16 • 27100 PAVIA
Tel. 0382.434311 • Fax 0382.472447

Filiale di VIGEVANO
Via C. Farini 8
Tel. 0382.4343511 • Fax 0381.696812

www.dellafiore.com
dellafiore@dellafiore.com

GLI ODORI DEL TICINO

Gli odori del Ticino. Odore di acqua, prima di tutto, eguale dappertutto, il fiume o lago o mare; e certe volte così forte da non essere più amico, e da insinuarti un poco di strana nausea. Lo potevi sentire, quello, soltanto quando eri in barca in mezzo al fiume: l'odore della corrente. Ce n'era un altro, invece, che si coglieva solo lungo le rive, o nei boschi; un po' amaro, ti metteva addosso un certo languore, quasi malinconia, quasi un «desiderio di lontano esilio»: l'odore delle foglie cadute in uno stagno, e che adagio si sfacevano, fino a diventare una sorta di morbido fango nerastro, man mano che l'acqua evaporava. Era da queste pozze che potevi tirare fuori la foglia di un pioppo che aveva perso tutto il suo tessuto; di esse restava solo la trama, delicata e fragile, come una filigrana d'oro. L'odore acre delle alghe che d'estate emergevano e che seccate dal sole si corrompevano vive ancora. Quello della sabbia bagnata, ed era diverso se a bagnarla era stata la pioggia e non il fiume. L'odore strano e sfuggente e vagamente dolciastro della legna fradicia, portata da qualche piena. Si trovavano allora sulle spiagge o sui ghiareti, quasi sempre deserti, grandi viluppi di vecchie radici, di vecchi rami; ceppi enormi, senza più traccia di corteccia, ridotti all'essenzialità della loro materia; bagnati dal Ticino, seccati dal sole, dilavati dalla pioggia o dalla neve, nuovamente asciugati dal sole. Avevano perso colore, erano di un grigio lieve, tenero e lucente: bianchi, talvolta, come ossi. Sembravano grandi ragni, scheletri d'antichi animali, forse mostri del buon tempo andato: i fruitori gli hanno dato caccia entusiasta e serata, se li sono portati via, ma che bello che originale che eleganza sai che li comprano e li pagano bene, e probabilmente li hanno lasciati seccare in qualche garage o marcire in qualche cantina. L'odore della torba, così profondo e pieno di suggestioni antiche. C'erano i cercatori di torba, certo. E anche i cercatori d'oro. Li vidi, una volta, più o meno a valle della Paola Vecchia,

su quella spiaggia abbagliante, e mio padre mi ci aveva portato in bicicletta. Erano due: uno forse sulla sessantina, torso nudo, petto forte e villosa, faccia bruna e piena di rughe; l'altro un ometto più giovane, sottile, con giacca bianca e un cappello di paglia un po' liso: «*cercano oro*», disse mio padre. Cercavano oro! Avevano, sotto quel sole ruggente, il loro daffare attorno a una strana macchina, una sorta di tubo aperto di legno, con certe vaschette piene di sabbia e dei setacci; l'acqua vi scorreva, passava sulla sabbia, io guardavo stupefatto: per me, allora, dire oro voleva dire pepite e lì non vedevo che granelli scintillanti o neri che restavano sotto l'acqua che passava via senza rumore. Cercavano oro. Lo trovavano anche, disse a mezza bocca e quasi ostilmente, l'uomo a torso nudo, ma sempre poca roba, troppo poca. L'ometto dal cappello di paglia sorrideva, invece e diceva piano: «*Perché no perché no*». Mi parvero, ricordo bene, come dei naufraghi; gente che avesse fatto quel lavoro da sempre; magari un tempo nel Klondike, con Jack London, e che poi, perduta la loro concessione, la loro speranza e la loro nave, erano approdati qui, alle rive del Ticino, e qui andavano cercando forse, più che l'oro, quel sogno perduto, quel tempo perduto o mai vissuto, dell'avventura.



Anno 1981, ancora sul Ticino, con Dino Risi e Tonino Delli Colli. Si sta girando una scena di "Fantasma d'amore". Ogni tanto qualcuno ancora mi chiede come mi sia venuta in testa quella storia, e io rispondo dicendo la verità: è un insieme di ricordi, di amori giovanili, di perdute amicizie, di una città che ormai non c'è più.



DICEMBRE 2010



Davia dall'aereo - Scorcio panoramico - Fiume Ticino

Anni Sessanta del '900. Tra il Ponte della Libertà e il Ponte coperto, sulla sinistra del Ticino, seminascosto dagli alberi, l'imbarcadere di Paride Negri, dal quale Mino Milani partiva con il suo barca alla scoperta del fiume.

ESPLORANDO IL FIUME

Ma un sorriso, poco importa se forse lievemente amaro, il Ticino riesce a strapparli ancora. Questo, come dire il sale di Pavia, è il fiume più bello di tutti, qui in Italia; e se mi chiedono perché lo dico, rispondo: no, spiegarvi il perché sarebbe troppo lungo, inutile star qui a discuterne, andate a vedere gli altri fiumi, che so, l'Adda, l'Adige, il Tevere, il Po, il Mincio, e poi ne riparlamo. Bello nelle sue rive ancora fitte di pioppi, nel colore della sua acqua, nel suo procedere qui lento, là veloce, nel suo solenne attraversare Pavia, unica città del suo corso, passando severo sotto il Ponte coperto. Già, ma non è più balneabile. Come dire bello di fuori brutto di dentro, e piange il cuore dirlo, ma oggi così è il Ticino, capace di incantare e però malato. Quando, in certe sere d'autunno, vado a cercarlo, lo trovo sempre, e se lo guardo a monte, mi sembra, ancora, che esso giunga da una *terra incognita*; se invece, da quel balcone che c'è a metà del Ponte coperto, lo guardo a valle, mi pare che s'allontani non per fluire e perdersi nel Po, non per esitare a sfociare, aggrappandosi a un delta e in esso disperdendosi, ma per concludere il suo viaggio entrando nel mare in un orgoglioso estuario.

1	S	s. Eligio	335-30
2	D	I. di Avvento s. Viviana	336-29
3	L	s. Francesco Xavier	337-28
4	M	s. Barbara	338-27
5	M	s. Giulio	339-26
6	G	s. Nicola	340-25
7	V	s. Ambrogio ☺	341-24
8	S	Immacolata Concezione	342-23
9	D	II. di Avvento s. Siro V. di Pavia	343-22
10	L	B.V. di Loreto	344-21
11	M	s. Damaso I	345-20
12	M	s. Giovanna Francesca di C.	346-19
13	G	s. Lucia	347-18
14	V	b. Noemi	348-17
15	S	s. Achille ☺	349-16
16	D	III. di Avvento s. Adelaide	350-15
17	L	s. Lazzaro	351-14
18	M	s. Graziano	352-13
19	M	s. Dario	353-12
20	G	s. Macario	354-11
21	V	s. Pietro Canisio	355-10
22	S	s. Demetrio ☺	356-9
23	D	IV. di Avvento s. Giovanni da K.	357-8
24	L	s. Irma	358-7
25	M	Natale di Gesù	359-6
26	M	s. Stefano 1° martire	360-5
27	G	s. Giovanni	361-4
28	V	ss. Innocenti Martiri	362-3
29	S	s. Tommaso Becket	363-2
30	D	s. Eugenio	364-1
31	L	s. Silvestro	365-0



della fiore

ARREDOBAGNO • RISCALDAMENTO • CONDIZIONAMENTO • SANITARI • PAVIMENTI • RIVESTIMENTI

F.lli Della Fiore s.p.a.

Showroom, Uffici e Magazzino:
Via Treves 16 • 27100 PAVIA
Tel. 0382.434311 • Fax 0382.472447

Filiale di VIGEVANO
Via C. Farini 8
Tel. 0382.4343511 • Fax 0381.696812

www.dellafiore.com
dellafiore@dellafiore.com

ESPLORANDO IL FIUME

Si andava di punta, cercando sulla sponda destra o su quella sinistra i tratti più favorevoli, e ciò comportava l'attraversamento del fiume; e si trovava sempre il modo di passare davanti alle Case Nuove, dove v'era una terrazza balaustrata e quasi stabilmente frequentata da belle ragazze, delle quali si dicevano cose sconvolgenti, per noi ragazzini di allora. Qualcuna ci sorrideva, e noi in cambio le dicevamo: «Buongiorno, signorina», al che lei continuando a sorridere scuoteva la testa, come a dire: «Ma guarda questi poveretti». Da altre, invece, un'occhiata noncurante e nulla più.

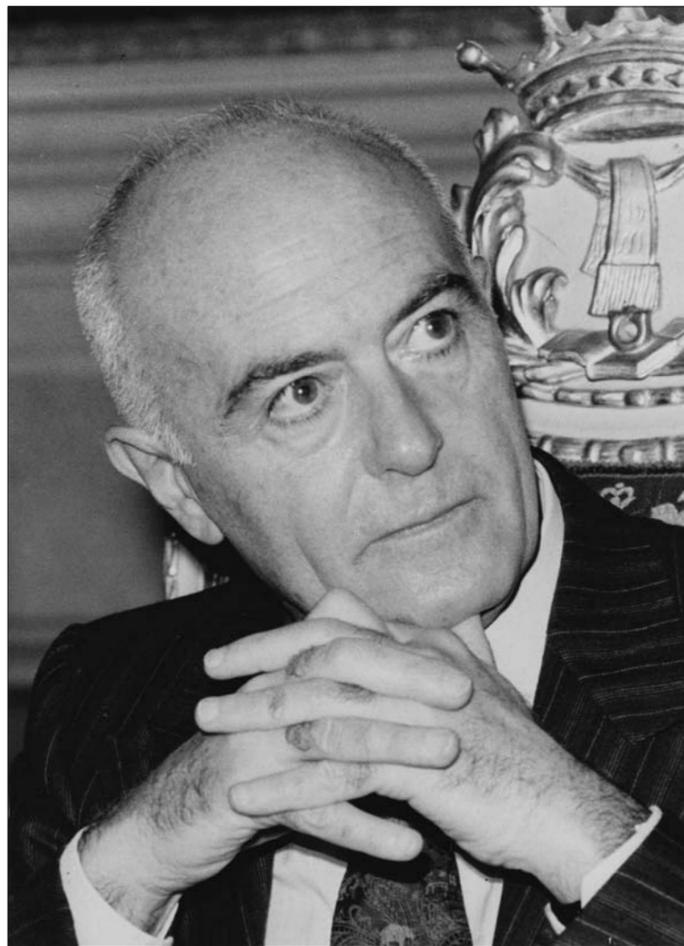
Partendo in *barcé* da Paride o da Varesi o da Palestra, quindi dall'attuale Lungoticino Visconti, dal Ponte dell'Impero e da quello della Ferrovia, dove c'erano i loro imbarcaderi, le mete erano generalmente tre: Santa Sofia (e si passava davanti alla Polveriera, località Cantarana), il Canarazzo, Bereguardo. Arrivare qui era un'impresa d'una certa importanza; ma, dopo qualche ora di fatica, avevi quel senso di vittoria. Ci si fermava all'ombra di altissimi pioppi, un centinaio di metri a valle del grigio Ponte di barche, donde veniva, quando vi passava qualche rara automobile, una sorta di rimbombo cadenzato. S'andava a riva, si stava là una mezz'ora a riposare, e poi si tornava a casa, lasciando che il *barcé* se ne andasse per suo conto e seguendolo a nuoto. Scendevi e scendevi, fino a vedere la cupola del Duomo tra le quinte degli alberi, e già si stendeva sulla superficie del fiume quella nebbia chiara, lo smog era di là a venire: qualche altro raro *barcé*, qualche *nav*, qualche antica barca di quelle che noi pavesi, invece di ricoverare in un qualsiasi capannone e tenerle a memoria del Ticino, abbiamo lasciato smarrire, disfarsi e scomparire. Se ritardavi e tornavi quando già s'annunciava la sera, ti giungeva il canto degli usignoli.

Con la ragazza si andava certe volte molto tardi, a notte o quasi, in bicicletta, per la strada del Canarazzo, nel gran silenzio e nella solitudine. La luna argentava le chiome dei pioppi, e si specchiava nelle lanche fitte di canne sussurranti. Se proprio volevi, potevi benissimo pensare che qualche folletto ti guardasse dai cespugli, o qualche strega invidiosa ti scagliasse una silente maledizione, masticata dalla bocca senza denti.

Poi c'era una valle... la Valle del Lupo, si chiamava. Lo so, anche adesso si chiama così, ma adesso mi pare una presa in giro. Dove volete che si nascondano i lupi, oggi? Come sfuggirebbero ai cacciatori di Foligno, esperti proprio nello stanarli e nel distruggerli, che (qualcosa come milleduecento anni fa) re Berengario assoldò perché li sterminassero nel Siccomario e nella Lomellina, e assicurassero un viaggio tranquillo alle caro-

vane dei mercanti? Una volta, qui era un solo grande bosco e un guardaboschi che chiamavano *Certosicuro*, per quel suo intercalare, mi diceva come, almeno fino alla prima guerra mondiale, meglio si potesse dire foresta. Fu anch'esso vittima della guerra mondiale, perché alla fine del 1917, quando ci fu urgente e anzi drammatico bisogno di quel materiale strategico che era il legname (e strategico rimase fino alla guerra di Corea), si cominciarono ad abbattere gli alberi secolari, giù uno dopo l'altro, e foresta addio.

L'ho vissuta intensamente, da ragazzo, la Valle del Lupo, attraversata da tranquille vene d'acqua limpida, i Venéri, il Mangialoca, il Mangialochino. L'ho esplorata tutta a piedi e in *barcé*. Vi ho fatto sogni innumerevoli, solo in una capanna solitaria, come quelle che avrebbe potuto avere Jack London lassù nel Grande Nord; ho ricercato le sorgenti del Mangialochino come fossero quelle del Nilo. Mi raccontavo un sacco di storie d'avventura, ogni volta che tornavo a casa pieno di fango e di freddo e con addosso odore di foglie morte.



A un certo momento bisogna perdere i capelli. Sì, ma perché io sì e tu no? Chi risponde? Comunque sia, mi viene da dire che i capelli avrebbero aggiunto poco a questa foto, dove mi pare d'aver l'aria d'un professore, seduto come sono su uno scomodissimo scranno (pensate che parolaccia) in Aula Foscolo, tutto tirato a lucido e in abito blu.

Santa Maria di Monte Carmelo o del Carmine, insomma. Il professore Giulio Natali, (il cui romanico piaceva poco) che nel 1925 pubblicò una bella e agile *Guida di Pavia*, scrive, senza star lì a tirarla troppo per le lunghe, che questa «è la più bella chiesa di Pavia». Da vecchio pavese, innamorato del Romanico, che mi si presenta ogni giorno dalla visione di San Pietro in cielo d'oro, non sono d'accordo: però il Carmine sta certo molto bene, nella sua bella piazza. Il colore pavese della grande facciata, con il solenne rosone, è splendido al tramonto; il suo pallore è magico, nelle notti lunari. Fronteggia nobilmente palazzo Langosco Orlandi; leva al cielo i suoi pinnacoli rossi e il bellissimo, straordinario campanile (che, chissà perché, non s'è ascritto, come avrebbe meritato mille volte, tra i simboli della città), quasi a replicare le torri che, quando la chiesa fu costruita, erano state già in grandissima parte distrutte.

Davanti alla facciata della chiesa, d'inverno (dove sono le nevi di una volta? Quelli sì che erano inverni, il freddo, la neve e il ghiaccio restavano per mesi, e al disgelo, se non stavi attento, rischiavi di prendere in testa qualche vecchia tegola smossa e venuta giù dal tetto con la neve sciolta dal primo sole: un giorno, in via XX Settembre, poco mancò che non mi accadesse); d'inverno dunque, verso sera, tutti in piazza del Carmine, alla *sghiaröla*.

Sghiaröla: "Scivolata, sdrucchiola, scivolone, sdrucchiolone" recita lo storico e benemerito Vocabolario pavese-italiano di Aristide Annovazzi, Tipografia Bizzoni, 1935; e anche "Il cammino che si percorre scivolando sul ghiaccio".

Ecco, era questo: prima camminando in fila uno dopo l'altro, attenti a schiacciare la neve pestando bene i piedi, facendoli poi scivolare, e aiutandoci se del caso con qualche secchio d'acqua, si faceva una *sghiaröla* lunga più o meno quanto la facciata, una trentina di passi, e larga un mezzo metro. Quando era pronta, ci divertivamo follemente, gareggiando a chi si lanciava su di essa, e la

percorreva più velocemente. Si correva nella neve a prendere velocità, poi via a vita persa sulla *sghiaröla* e, scivolando sul ghiaccio, la si superava in pochi attimi. Alla fine, tra le risate degli amici, non pochi di noi cadevano rovinosamente, senza naturalmente farsi nessun male, e quando se lo facevano, si rideva di più. Come naturale, il più bravo era quello che riusciva a percorrere tutta la pista in una sola spinta, senza aiutarsi con i piedi; era difficile, ce la devo aver fatta non più di un paio di volte. Ogni tanto, ai nostri schiamazzi, dalla chiesa, veniva fuori un sacrista o un prete a



Ma qui, no. Qui sono lungo il Ticino con il mio Mogòl, vecchio caro cavallo di tante avventure, che al solo udire la mia voce si voltava a cercarmi con gli occhi. Mogòl, quei sogni lungo il Ticino, o lungo chissà quale fiume non li ho persi, me li tengo stretti, non vi rinuncio. Tra non molto eccomi da te a metterti la sella e dirti: "Dài. Andiamo!".

deplorarci, sgridarci, minacciare di chiamare i vigili; ogni tanto qualche tremula vecchietta ci rimproverava e ci faceva diretti responsabili delle sue prossime fratture; ma noi, niente. Dove sono le nevi d'una volta? Non ci si pensava, allora; nessuno di noi pensava alle *sghiaröle* (correttamente, in dialetto, ai *sghiarö*) che sarebbero venute dopo, una volta sciolta la neve. Non quelle dell'inverno, ma dell'adolescenza; e se qualcuno mi dice che l'adolescenza ha come stagione non l'inverno ma la primavera, mi è facile rispondere che essa ha, semplicemente, tutte le stagioni.

CHE COSA MI È IL TICINO



Se infine mi chiedo che cosa mi è il Ticino, rispondo:

*è la memoria dell'adolescenza, dei sogni d'allora,
di quando credevo di remare verso l'avventura
che mi avrebbe fatto diventare uomo;*

*è il vento che fa incresparsi la corrente azzurra; e montagne
lontane ancor bianche di neve;*

*è il ritorno, al tramonto, e la ragazza distesa sul barcé, tra le
brocche di biancospino che tu straziandoti le mani hai colto per lei;*

*è il faro della polveriera che fruga nella sera nebbiosa, e tu come
se fossi un nemico smetti di remare e scendi in silenzio, ed esulti
della tua vittoria, quando hai passato la Cantarana;*

*è il singhiozzo senza speranza di quella donna, il cui figlio è
appena annegato sotto il ponte della ferrovia, e che lo chiama
nel silenzio agghiacciato; e tu citato improvvisamente a far fronte
alla morte, non riesci a non piangere, mentre dal barcé scruti
il fondo del fiume spietato, cercando il ragazzo distrutto,
e implorando che i pompieri arrivino presto; e oggi non farai
l'amore con la ragazza;*

*è il pontevecchio fumigante dopo il bombardamento, e il riflesso
degli incendi del Borgo sull'acqua color acciaio;*

*è il pomeriggio di pioggia, quando sei solo sull'acqua, e non
t'importa della pioggia, e scopri attonito e felice di sapere
che cos'è il silenzio;*

*è il messaggio che affidi agli uccelli che volano alti in formazione
nel tramonto; e chissà dove vanno;*

*è la ragazza che non ho mai potuto portare in barcé, ed il suo
sguardo scintillante che mi esaltava e faceva struggere;*

*è la nebbia che scende d'improvviso, e nasconde i boschi;
e tu pensi che quei boschi siano come la tua vita a venire;*

*è quel giorno di vento forte e di tempesta annunciata e il grido
di sfida che t'è uscito dal petto, e mai il fiume t'è parso più bello;
sono le foglie che si staccano dai rami, e che si affidano
oscillando alla corrente; la prima erba verde a specchio
dell'acqua; la neve che cade dal cielo bigio e che si scioglie
dolcemente, come un dolore quando gli hai dato un senso;
il sole d'estate che t'abbaglia e trasforma il fiume in una luce
che ti chiama, e tu rispondi;*

*è lo scorrere nero della corrente invernale, e le luci del
Borgobasso riflesse e tremolanti; e io ragazzo (ah, le ali
dei fanciulli!) pensavo che il mio cuore fosse come il fiume,
e la mia volontà come quelle luci;*

*è il silenzio della gente sull'angolo ultimo dell'argine, quel giorno
della grande piena, mentre mettevano assi di rovere e sacchi
di sabbia, a tagliar fuori Borgobasso sommerso;*

*è mio padre e il suo amico Romeo, che mi hanno portato in barcé
fino al Canarazzo, e mangiano insalata e uova sode, e parlano
di me; e Romeo mi mette una mano tra i capelli;*

*è Romeo che lavora sulla draga, a cavar sabbia con la pala,
e teso nello sforzo trova il fiato di salutarmi con un grido;*

*è la grigia cupola del Duomo che ti appare tra le linee verdi
dei pioppi, e tu la saluti come se fosse un amico;*

*è la paura che tutto questo un giorno sia distrutto
dalla follia dell'uomo;*

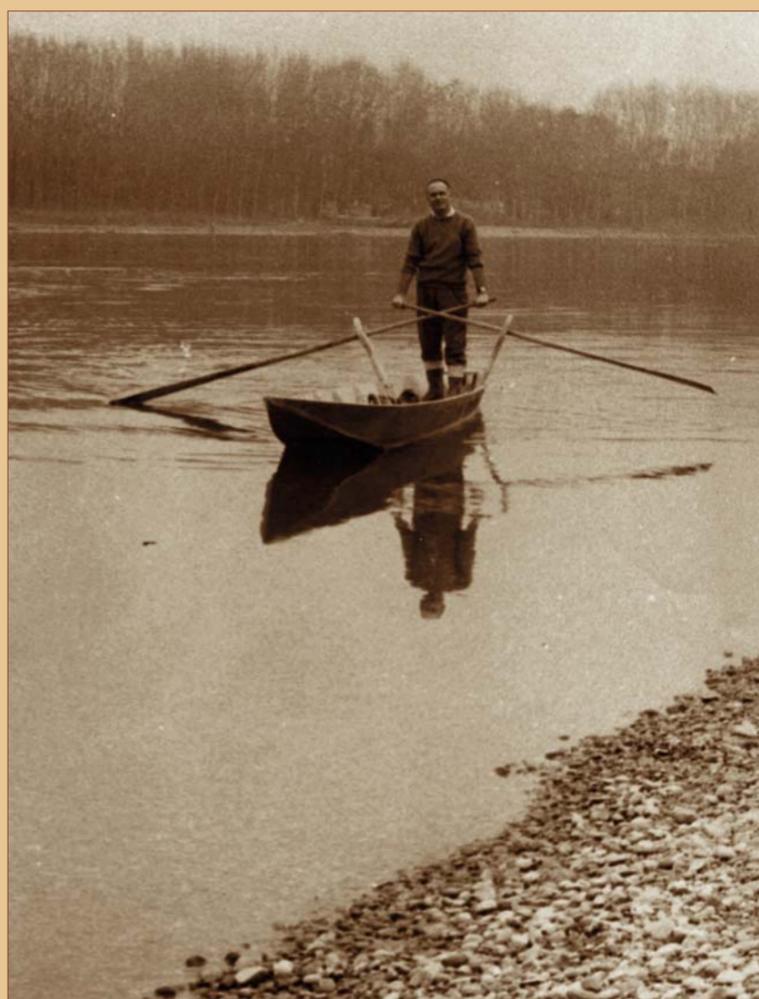
la speranza che l'uomo si salvi;

*è il credere che un giorno sarò di nuovo, da solo, lassù, in uno
di quei posti senza numero che mi sembravano l'ultimo paradiso,
con il mio barcé (che si chiama Il piccolo Pér) e sosterò ancora
sotto i pioppi ad ascoltare lo stormire delle fronde;*

*il Ticino mi è il tempo che passa, ma so ormai che passa
giustamente e saggiamente; e quando verrà l'ombra estrema
a chiudere questi occhi umani, potrò (se potrò, e Dio me
lo conceda) pensare che il fiume non si ferma, come nulla
sotto le stelle e il sole;*

e allora sereno muoio.

Mino Milani



A remi incrociati sul Ticino, su un barcé molto più pesante e quindi più stabile del "Piccolo Pér". A quei tempi, fine '60, si vedeva ancora qualche ultima barchetta a due remi, manovrata stando seduti; era qualcosa, come dire?, da lago o da mare, ma si chiamava, curiosamente, gondola; e chi la usava era beffardamente chiamato milanés.

REFERENZE ICONOGRAFICHE

Collezioni private di Giulio Assorbi e Pietro Ferrari
Archivio personale di Mino Milani

Le didascalie delle immagini sul retro delle pagine mensili, della terza e quarta di copertina, sono a cura di Mino Milani.

I testi di Mino Milani sono tratti da:

- *Il Ticino di Pavia*, Pavia, Luigi Ponzio Editore, 1979
- *Saluti da Pavia*, Pavia, Luigi Ponzio Editore, 1983

- *Quei due anni di amore e di guerra*, Casale Monferrato, Piemme, 1992
- *Pavia la bella: proposta d'una passeggiata*, Pavia, Luigi Ponzio e Figlio Editori, 2000
- *Il mio Cielo d'oro*, Milano, Effigie, 2004
- *In Carmine: cercando qualcosa*, Pavia, Parrocchia del Carmine, 2006

Un sentito grazie alla F.lli Della Fiore S.p.A. per il sostegno, a Marcella Milani, ai titolari e ai dipendenti della Tipografia PI-ME Editrice S.r.l. per la consueta professionalità.